

**DA FORMENTINI A SALA. L'ELEZIONE DIRETTA DEL SINDACO
A MILANO (1993-2016)**

di RINALDO VIGNATI

From Formentini to Sala: direct mayoral election in Milan (1993-2016)

Abstract - The article retraces the last 20 years of direct mayoral election in Milan. It shows how the changes in institutional and electoral settings influenced both the party system and the voters' electoral responses. The first part of the article retraces the strategies of alliances and the choice of candidates made by the main coalitions. The second part estimates the flows of votes using the Goodman model. In order to quantify the mobility of Milanese electorate a typology of voters is proposed (stable, converted, absent, etc.). The third part analyses some indexes to assess the degree of bipolarism, fragmentation and personalisation of the city party system. In a context more and more volatile and tripolar, Milan is now one of the more bipolar city in Italy.

Keywords: Milan, elections, Mayor, electoral flows, personalization

Per la sesta volta, nel giugno 2016, gli elettori di Milano hanno votato per scegliere direttamente il loro sindaco. A ventitré anni dalla prima sperimentazione dell'elezione diretta nel capoluogo lombardo ci pare opportuno gettare uno sguardo retrospettivo che cerchi di cogliere in questo lasso di tempo elementi di continuità e di cambiamento e che offra agli studiosi elementi descrittivi che si prestino al confronto con altri grandi comuni italiani.

Nella prima parte di questo articolo ripercorreremo le vicende – locali e nazionali – che hanno portato, in ciascuna tornata, al formarsi dell'offerta che si è presentata agli elettori milanesi, ponendo attenzione in particolare ai metodi utilizzati per la scelta dei candidati e alla geometria delle coalizioni. Nella seconda parte, esamineremo attraverso le stime elaborate per mezzo del «modello di Goodman», i flussi di voto verificatisi tra un'elezione e l'altra. Queste stime ci consentiranno di quantificare l'entità della mobilità elettorale tra le diverse elezioni. Nella terza parte daremo infine una descrizione del sistema partitico milanese in riferimento a tre dimensioni su cui la legge 81 del 25 marzo 1993, introducendo l'elezione diretta del sindaco, si proponeva di intervenire: il bipolarismo, la frammentazione, le diverse forme di personalizzazione.

1. *L'offerta elettorale*

Le elezioni del 1993. – Le elezioni comunali del giugno 1993 costituiscono un vero e proprio spartiacque nella storia politica del nostro Paese. Si tratta della prima tornata che si svolge con le nuove regole introdotte dalla legge 81/1993 e, in un momento di grande incertezza, suscitano interrogativi intorno alla resistenza dei partiti storici (quotidianamente colpiti da avvisi di garanzia), alla possibilità di uno «sfondamento» della Lega con la conquista di posizioni istituzionali di potere, alla capacità della sinistra di rinnovarsi e di reggere la sfida portata dalla «società civile» e dai suoi movimenti (La Rete, *in primis*).

Le elezioni del 1993 si svolgono a poco più di un anno dall'esplosione di «Mani pulite», iniziata il 17 febbraio 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, primo di una lunga serie di eventi che avrà un effetto dirompente sul sistema partitico italiano (Della Porta 1993): nel giro di circa due anni, si assiste al rapido dissolvimento dei partiti che erano al governo nazionale. In particolar modo, il Partito socialista, col suo leader Bettino Craxi, è quello che maggiormente viene identificato come responsabile della corruzione e che più rapidamente subisce gli effetti delle inchieste.

Tra i comuni chiamati al voto in questa tornata, Milano è quello su cui è maggiormente puntata l'attenzione. Non solo perché è il più grande, ma perché è da lì che sono nate le inchieste giudiziarie e anche perché proprio lì la Lega può sferrare il più significativo assalto al sistema dei partiti tradizionali. Milano è anche la città da cui proviene Craxi e su cui il leader socialista aveva una diretta influenza (gli ultimi sindaci erano stati scelti da lui – Foot 2015, p. 186). Le indagini, che si espandono rapidamente a partire dal momento in cui Chiesa inizia a collaborare con i magistrati, colpiscono direttamente la classe politica cittadina (anche nei confronti di alcuni ex sindaci vengono emessi i temuti «avvisi di garanzia» che nel clima dell'epoca suonano, ogni volta che vengono citati dai giornali, come un'immediata e irreversibile condanna).

Per quel che riguarda la Lega, alle politiche dell'aprile 1992 – quando le inchieste sulla corruzione avevano appena iniziato a far sentire la propria azione – il partito di Bossi, col 18,1%, risultava già il primo partito cittadino (davanti alla DC e al PDS, fermi rispettivamente al 16,3% e al 13,8%). Non occorrono a quel punto maghi dei sondaggi per capire che la totale estraneità al sistema partitico messo sotto accusa dalle indagini, e i toni duri, non privi di allusioni violente, con cui questo partito amplifica la rabbia dell'opinione pubblica nei confronti della classe politica (il cappio sventolato in parlamento da un deputato leghista, Luca Leoni Orsenigo, è del 16 marzo 1993), hanno nel frattempo modificato la distribuzione dei consensi avvantaggiando ulteriormente la Lega.

In effetti, i risultati che escono dalle urne milanesi consegnano la vittoria al partito di Bossi. Dopo essere stata dipinta con toni che oscillavano tra il folklore e la denuncia di pericoli eversivi, la Lega fa per la prima volta il suo ingresso in un'importante posizione di potere¹, candidandosi a diventare un tassello indispensabile per la coalizione a geometria variabile che Berlusconi tirerà fuori dal suo cilindro l'anno dopo. E ottiene l'*endorsement* di firme e settori importanti dell'opinione pubblica. Non solo di esponenti dell'area più affine al centrodestra, come Indro Montanelli che, rispolverando una sua celebre espressione, invita a votare per il candidato leghista «turandosi il naso» per impedire che su Palazzo Marino venga issata la «bandiera rossa». Anche *opinion leaders* di opposto orientamento scelgono l'*outsider* leghista. È in quell'occasione che – per citare un solo nome – Giorgio Bocca, autorevole firma de *la Repubblica*, da sempre legato alla sinistra, dà il proprio appoggio al candidato della Lega, Marco Formentini².

Il suo principale avversario è il sociologo Nando Dalla Chiesa, esponente di punta

1 Per inquadrare la vittoria milanese del 1993 all'interno delle vicende della Lega, si vedano, tra gli altri, Diamanti (1995) e Passarelli e Tuorto (2012).

2 Tra gli articoli che Bocca ha dedicato alla Lega si veda in particolare «Cari amici snob non capite Milano», in *la Repubblica*, 11 giugno 1993, nel quale, tra i due turni di voto, motivava così la sua scelta a favore di Formentini: «io penso, e lo scrivo da almeno tre anni, che la Lega abbia dato al mutamento quella forza d'urto che noi democratici di belle e buone maniere non abbiamo mai avuto. Sono cinquant'anni che voto per i partiti delle belle e buone maniere – il socialista non ancora ladrone e il repubblicano – e lo stato della politica in Italia non è cambiato di una virgola. Mi sono stufato. Mesi fa ho partecipato alla presentazione della Lista per Milano nel corso della quale Nando Dalla Chiesa si è candidato a sindaco, e mi sono sentito cadere le braccia: ritrovavo tutta la Milano snob delle alte e ben retribuite professioni che ogni tanto e con degnazione si offre ai barbari del contado».

della società civile milanese³: contro i pronostici che – sull’onda delle inchieste di Mani pulite – indicavano una vittoria facile per un intellettuale noto per le sue battaglie a favore della legalità⁴, ad imporsi è invece Formentini. In vantaggio al primo turno (38,8% contro 30,4%), allarga lo scarto al secondo (57,1% contro 42,9%) – i risultati di questa e delle successive elezioni sono riportati nella tabella 1.

Ad appoggiare Formentini è la sola Lega lombarda, di cui è uno dei nomi di punta (capogruppo alla Camera), mentre Dalla Chiesa è sostenuto da uno schieramento composto che comprende cinque liste: Rifondazione comunista, PDS, La Rete (la formazione che il candidato sindaco aveva contribuito a formare, assieme al sindaco di Palermo Leoluca Orlando⁵), la Federazione dei Verdi e una lista *ad hoc* denominata «Per Milano» che le cronache del periodo descrivono come «uno schieramento trasversale composto da referendari, spezzoni del mondo cattolico e del PDS, Rete, associazioni e gruppi del volontariato». Le ricostruzioni dell’epoca non mancano di far notare come la scelta del sociologo come candidato fosse stata «sofferta» per il PDS (Sani 1993). Dalla Chiesa annuncia con largo anticipo l’intenzione di candidarsi, gode dell’appoggio di settori influenti dell’opinione pubblica e – nel clima surriscaldato dalle quotidiane notizie sulle indagini – vanta un’indubbia credibilità come oppositore del sistema di potere messo sotto accusa dai magistrati. La sua presenza costituisce dunque un forte vincolo alle scelte del PDS. Decidere di appoggiarlo può significare perdere di autonomia (fra l’altro, Dalla Chiesa si era schierato apertamente per il No al referendum sul sistema elettorale del 18 aprile 1993, per il quale il PDS si era invece speso per il Sì e questa divergenza suscita più di un malumore). Scegliere un candidato alternativo rappresenta però un rischio troppo grosso di frammentare l’area di sinistra in una città in cui il partito della quercia, lambito marginalmente dagli scandali, ha qualche difficoltà: le *chances* di vittoria diminuirebbero drasticamente. In altre città, il PDS sceglie di correre separatamente dalla Rete. Il caso più significativo è quello di Torino, dove Valentino Castellani è appoggiato dal PDS, dai Verdi e dall’Alleanza per Torino, mentre la Rete era alleata con Rifondazione comunista

3 Dalle pagine del mensile *Società civile*, Dalla Chiesa aveva ripetutamente denunciato gli intrecci tra politica e affari con particolare attenzione sulla città di Milano, anticipando i filoni di indagine di «Mani pulite». Del resto, tra i soci fondatori (nel 1985) dell’associazione “Società civile”, che prevedeva l’esclusione di iscrizione per chi avesse incarichi politici, vi erano anche membri di quello che sarà poi il pool di Mani pulite come Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Cfr. F. Vernice, «Contro la corruzione nasce “Società civile”», in *la Repubblica*, 4 dicembre 1985; «Ora “Società civile” è anche un mensile», in *la Repubblica*, 7 dicembre 1986. Su Dalla Chiesa si veda Calderoni (1993).

4 Per esempio, un sondaggio della Doxa pubblicato in aprile («Dalla Chiesa in pole position», in *la Repubblica*, 10 aprile 1993), quando le candidature non erano ancora del tutto definite, dava addirittura Formentini al terzo posto, dietro Dalla Chiesa (21%) e Borghini (14%). Più tardi, due sondaggi citati da *la Repubblica* a fine maggio 1993 (V. Testa, «Falce e rastrello per prendere Milano», *la Repubblica*, 22 maggio 1993) indicano ancora un’elevata percentuale di indecisi ma attribuiscono al candidato di centrosinistra un vantaggio di circa dieci punti: secondo Directa, Dalla Chiesa sarebbe al 36,6% e a Formentini al 27%, secondo SWG, le previsioni vedono al 26% il primo e al 17,3% il secondo. La Lega, pur essendo data dai sondaggi come primo partito della città, pagava secondo queste rilevazioni la sua condizione di isolamento, rispetto a un candidato che godeva dell’appoggio di più forze politiche.

5 Sulla Rete si vedano Foot (1996), Tarchi (2015, pp. 231-241), Saresella (2016).

e altre forze minori: i due candidati si scontrano al ballottaggio e Castellani, inizialmente in svantaggio, finisce per vincere⁶. Le condizioni di partenza della sinistra milanese sono però meno favorevoli e una divisione appare troppo rischiosa.

Oltre a questi due candidati, l'offerta politica è molto variegata. Sulla scheda elettorale sono presenti ben altri dieci candidati, alcuni dei quali hanno carattere di mera testimonianza, se non di vero e proprio folclore, o di disturbo (c'è anche un'Alleanza lombarda di Angela Bossi, sorella del leader della Lega e una Lega Alpina Lumbarda di Gianni Prosperini, tempo prima estromesso dalla Lega dopo aver perso la sfida alla leadership di Bossi). In altri casi rappresentano invece significative storie politiche, sia dal punto di vista personale, sia per le forze politiche che rappresentano. È in particolare l'area legata al pentapartito che, travolta dagli scandali giudiziari, fatica a ritrovare unità e a presentarsi con un progetto comune: i candidati che si richiamano a spezzoni di quest'area politica si moltiplicano, dopo lunghi mesi di travaglio e di polemiche. Piero Bassetti, che nel 1970 era stato il primo presidente della Regione Lombardia, ora si presenta agli elettori sostenuto da una coalizione di quattro liste tra cui vi è il partito nel quale aveva sempre militato, la Democrazia cristiana (anche se un gruppo di intellettuali d'area aveva auspicato con una lettera aperta che non venisse presentato il simbolo, ritenuto screditato dai guai giudiziari). Giampiero Borghini aveva militato nel Partito comunista (esponente dell'area «migliorista») e poi nel PDS, che aveva abbandonato all'inizio del 1992 per diventare sindaco della città col sostegno del PSI. La sua candidatura è ora appoggiata da due liste, tra cui quella del PSI. Adriano Teso, un giovane imprenditore, rappresenta infine l'area di Mario Segni e dei «referendari», ossia di quei settori politici e sociali che, pur essendo idealmente e storicamente vicini alle forze governative di centro, auspicano un ampio rinnovamento della politica a partire dalle sue regole elettorali e istituzionali: privo di esperienze politiche e poco noto tra gli elettori, risulta un candidato debole, incapace di sfruttare il momento estremamente favorevole di cui gode la figura di Segni in quel periodo. L'area che ha in Segni il proprio riferimento aveva inizialmente proposto di candidare il direttore del *Sole 24 Ore* Gianni Locatelli come rappresentante di tutti i settori «centristi» (o ex-pentapartito): fallita questa opzione, il centro finisce dunque per frantumarsi nelle tre candidature citate. In ognuna di esse si ritrova il tentativo di inserirsi nel rinnovamento in atto (Bassetti, per dire, si definisce un «protoleghista» per il suo impegno a favore dell'autonomia regionale⁷) e il bisogno di rivendicare, con la propria presenza, una storia e un'identità politica che le indagini di Mani pulite minacciano di cancellare. In una campagna elettorale in cui le nuove regole favoriscono una maggiore personalizzazione del confronto (Marturano, 1998), ognuno di questi candidati punta su messaggi in cui il «nuovo» appare temperato da elementi di continuità: «il cambiamento responsabile» è, ad esempio, lo slogan di Borghini (Villa 1994), a rimarcare sì la necessità del cambiamento ma anche il bisogno di ancorare questo cambiamento a una storia e a delle competenze consolidate. Tra gli altri candidati deve essere citato almeno Riccardo

6 Anche a Catania, terzo Comune in ordine di grandezza tra quelli chiamati al voto in quella tornata, il PDS scelse di appoggiare un candidato sostenuto da un'alleanza distinta dalla Rete.

7 V. Testa, «Milano: il gioco dei quattro candidati», in *la Repubblica*, 16 aprile 1993.

De Corato, esponente cittadino di un partito, il Movimento sociale italiano, che in quel periodo sta uscendo dal «ghetto» politico: dalla sua parte De Corato ha l'impegno riconosciuto nella denuncia degli intrecci tra politica e affari, ma la forza del suo partito (non ancora pienamente "sdoganato") è a Milano molto limitata⁸.

A livello nazionale, della situazione creatasi in seguito all'esplosione del caso di «Tangentopoli» è in un primo tempo soprattutto lo schieramento di centrosinistra – meno toccato dagli scandali e più abile a riorganizzarsi unendo in coalizioni locali le proprie componenti – ad avvantaggiarsi. Le elezioni locali del giugno 1993 vedono, in effetti, una netta affermazione delle alleanze di sinistra, variamente conformate (complessivamente, ben 73 dei 122 nuovi sindaci sono espressione del PDS o di alleanze di sinistra – Di Franco e Gritti 1993). La Lega, nonostante il suo isolamento, porta a casa 16 sindaci sui 122 in palio, il che rappresenta un risultato assai significativo, mentre la Democrazia cristiana riesce per il momento a evitare la scomparsa ma la sua forza indica un declino inarrestabile (alla DC, o all'area DC, sono riconducibili solo 8 sindaci – Gritti 2012, p. 36).

Nel complesso, questa tornata di elezioni comunali (come, in buona sostanza, anche la successiva, del novembre dello stesso anno, nella quale però emergono fatti politici nuovi, come l'arrivo al ballottaggio romano di Fini e il conseguente appoggio datogli da Berlusconi) evidenziano una situazione nella quale, mentre il sistema politico si appresta a riorganizzarsi in seguito al cambiamento di legge elettorale introdotto dal voto del referendum, tutta l'area del centro e della destra risulta avere uno svantaggio competitivo derivante dal fatto che, mentre alcune sue componenti sono percepite come «impresentabili» (è il caso, per motivi diversi, sia del Movimento sociale, zavorrato dal suo passato fascista, sia della Lega Nord, giudicata pericolosa e inaffidabile), altre – quelle tradizionali – appaiono profondamente delegittimate dalle indagini: ognuna di queste componenti, poi, ha ragioni storiche e identitarie che impediscono di creare alleanze che possano competere con la sinistra. Le elezioni di Milano, peraltro, indicano già segnali di cambiamento: se – come si è già detto – influenti *opinion leaders* danno il loro sostegno esplicito alla Lega, superando resistenze e timori, anche l'appoggio che, in occasione del ballottaggio, Gianfranco Fini dà al candidato leghista in funzione «anti-sinistra»⁹ è un piccolo ma significativo passo verso la costituzione di un'alleanza del centrodestra unito. In queste scelte di campo si può per certi versi trovare l'anticipazione di quello che, di lì a poco, sarà uno degli assi intorno a cui Berlusconi costruirà la retorica della sua discesa in campo e con cui garantirà la duratura supremazia della sua coalizione e dei suoi candidati sulla città: l'identificazione della sinistra con tratti negativi – in particolare l'invadenza dello Stato e della politica rispetto all'iniziativa economica e il lassismo nei confronti del

8 Alle politiche del 1992, a Milano il MSI-DN aveva ottenuto una percentuale abbastanza modesta (4,9%).

9 In un'intervista a *Il Tempo*, il leader del MSI dichiara: «gli elettori del MSI non possono essere invitati ad andare al mare. Non credo che capirebbero una posizione diversa rispetto a quella indicata da Indro Montanelli: turatevi il naso, votate Lega, ma impedito che alzino la bandiera rossa su palazzo Marino e sul Duomo». http://archivio.agi.it/articolo/c33311198498d699f8bd03455436b94c_19930608_elezioni-amilano-msi-appoggera-formentini/

disordine sociale (il tema dei centri sociali, a partire dallo sgombero di quello più visibile, il Leoncavallo, è spesso stato una questione simbolica di primaria importanza nelle campagne elettorali milanesi) – che talvolta può assumere, più o meno esplicitamente, i tratti rétro (ma elettoralmente efficaci) dell’evocazione di timori nei confronti dei «comunisti». Questa identificazione agisce come collante di tutte le principali forze politiche di centro-destra e come fattore che spinge gli elettori «moderati» milanesi a unirsi, se necessario «turandosi il naso», in un voto «contro». Tale identificazione pone – sino alle elezioni del 2011 – la sinistra in una posizione costantemente difensiva, costretta a inseguire e ad imitare l’avversario mettendo talvolta in sordina la propria storia e identità.

A Milano, il risultato è un vero terremoto che i voti alle liste evidenziano ancor più che i voti ai candidati alla poltrona di sindaco. La Lega Nord (che nelle precedenti elezioni aveva ottenuto il 12,9%) raccoglie il 40,9% dei voti egemonizzando il voto di protesta (sia la Rete che il MSI, gli altri competitori nei voti degli esclusi dal sistema di corruzione, si fermano a meno del 4%). La forza politica del PCI (19,6% nel 1990) si conserva sostanzialmente intatta ma si divide in due tronconi (l’11,4% va a Rifondazione e l’8,8% al PDS). La DC cala in modo brusco (dal 20,7% al 9,4%) ma mantiene una sua presenza, mentre i Socialisti riformisti, eredi del Partito socialista (19,4% nel 1990), ottengono solo l’1,6% (a raccogliere una parte dei consensi di quest’area è la lista «Fiducia Borghini», 3,7%). Complessivamente, a Milano, come nel resto dell’Italia, questa tornata elettorale produce un notevole grado di «destrutturazione» e, in particolare, «lo stritolamento dei tradizionali partiti di centro» (Di Virgilio 1994, p. 163).

TAB. 1 - *Risultati delle elezioni comunali (voto al sindaco) a Milano dal 1993 al 2016.*

Elezione	Candidato vincitore			Principale sfidante (2° classificato)		
	Nome	Voti	%	Nome	Voti	%
1993 1° t.	M.Formentini	346.537	38,8	N. Dalla Chiesa	271.294	30,4
1993 ballot.	M.Formentini	452.868	57,1	N. Dalla Chiesa	340.553	42,9
1997 1° t.	G. Albertini	318.063	40,7	A. Fumagalli	214.728	27,5
1997 ballot.	G. Albertini	385.496	53,1	A. Fumagalli	339.942	46,9
2001 1° t.	G. Albertini	499.020	57,5	S. Antoniazzi	264.217	30,5
2006 1° t.	L. Moratti	353.410	52,0	B. Ferrante	319.487	47,0
2011 1° t.	G. Pisapia	315.862	48,1	L. Moratti	273.401	41,6
2011 ballot.	G. Pisapia	365.657	55,1	L. Moratti	297.874	44,9
2016 1° t.	G. Sala	224.156	41,7	S. Parisi	219.218	40,8
2016 ballot.	G. Sala	264.481	51,7	S. Parisi	247.052	48,3

Fonte: Ministero dell’Interno.

Le elezioni del 1997. – Quattro anni dopo la situazione politica è completamente mutata rispetto al 1993 (Baccetti 1998). Non c’è più il caos magmatico del post-Tangentopoli, ma un sistema partitico che si sta riorganizzando intorno all’asse berlusconiani vs. anti-berlusconiani. Anche in questo caso, però, l’offerta politica si caratterizza per la grande proliferazione di candidati (ben quindici) e liste (ventisei). In quel periodo si è ormai

consumata la clamorosa rottura tra Berlusconi e Bossi che aveva portato (all'inizio del 1995) alla fine del primo governo del Cavaliere¹⁰. Tra i due volano parole grosse: Bossi definisce il fondatore di Forza Italia «il mafioso di Arcore» (o, in alternativa, «Berluskaiser») mentre Berlusconi promette: «non mi siederò più allo stesso tavolo con Bossi», «un folle che fa dichiarazioni folli»¹¹.

La separazione nel centrodestra porta dunque a cambiamenti anche nelle alleanze milanesi. La LN conferma come candidato il sindaco uscente Formentini. La coalizione berlusconiana schiera invece l'imprenditore Gabriele Albertini, presidente di Federmeccanica, personalmente scelto da Silvio Berlusconi, invero dopo mesi di fibrillazioni che avevano portato alla ribalta un lungo elenco di papabili che si erano ritirati o non avevano trovato il consenso di tutta la coalizione (da Ombretta Colli a Letizia Moratti, mentre in un suo editoriale il direttore de *Il Foglio* Giuliano Ferrara aveva invitato Berlusconi a candidarsi lui stesso, facendo come Chirac che, dalla poltrona di sindaco di Parigi, si è poi lanciato alla Presidenza della repubblica). Il leader del centrodestra presenta il candidato sindaco agli elettori milanesi rispolverando la retorica con cui aveva accompagnato la propria discesa in campo: «un uomo che viene dal mondo del lavoro, che non ha mai fatto politica» (Foot 2015, p. 125). Inizialmente, Albertini parte con l'handicap di essere poco noto ai cittadini milanesi. L'estraneità al mondo dei professionisti della politica e la provenienza dalla «trincea del lavoro» diventa dunque l'elemento che assicura – con la certificazione del Cavaliere (che si candida come capolista nelle liste di Forza Italia) – competenza e affidabilità del candidato. A sostegno di Albertini c'è una coalizione di cinque partiti capeggiata da Forza Italia e da Alleanza nazionale.

Sul versante opposto, il centrosinistra, scottato dall'esito del '93, quando Dalla Chiesa aveva «spaventato» i moderati milanesi spingendoli a «turarsi il naso» e a scegliere i «barbari» della Lega pur di non vedere bandiere rosse sventolare su Palazzo Marino, cerca un candidato che abbia *appeal* anche presso gli elettori di centrodestra. Pensa di averlo trovato nel confindustriale Aldo Fumagalli¹². La coperta, tirata troppo al centro, lascia però scoperta la sinistra, che decide di correre con un suo candidato, il giornalista Umberto Gay.

10 Sulla rottura (e sulla successiva ricomposizione) dell'alleanza tra Berlusconi e Bossi, si veda Biorcio (2000).

11 Queste, e altre dichiarazioni dello stesso tenore si possono trovare in vari volumi, come Froio (2003, pp. 271-273).

12 Dal 1990 al 1994 era stato presidente dei Giovani imprenditori, dal 1994 al 1996 è membro della presidenza di Confindustria in qualità di consigliere incaricato per le riforme istituzionali.

I due principali candidati presentano quindi diverse caratteristiche in comune: «l'appartenenza al mondo imprenditoriale come titolari di aziende a carattere familiare, le esperienze in importanti ruoli dirigenziali fatte nelle associazioni degli industriali, la non provenienza dai ranghi dei partiti, l'assenza di precedenti come titolari di ruoli nel sistema politico in senso stesso, infine, anche l'età relativamente giovane»¹³. Queste somiglianze, che fanno parlare della sfida milanese come di uno «scontro tra le due anime di Confindustria» (Sani 1997, p. 476) rendono difficile al candidato del centrosinistra tenere unite tutte le diverse componenti di quest'area politica. E, infatti, dopo che Fumagalli viene scelto dalle componenti dell'Ulivo in una riunione alla fine del novembre 1996, Rifondazione decide di correre da sola. Malgrado fin dalla conferenza di stampa di presentazione, egli cercasse di temperare slogan di matrice imprenditoriale con l'enfasi sui temi sociali («Riscoperta della vocazione produttiva di Milano, recupero del degrado urbano e qualità ambientale, riqualificazione delle periferie»¹⁴), Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, che in quel momento è ancora nella maggioranza di governo, intervenendo – significativamente – a un'assemblea dei metalmeccanici, respinge la sua candidatura, considerando l'imprenditore inadeguato a rappresentare le classi lavoratrici e rifiutando le sue prime proposte programmatiche («di Fumagalli sono sbagliate anche le parole d'ordine, se queste sono la privatizzazione dell'ATM»)¹⁵. In realtà, la rottura di Rifondazione (che anche a Torino corre separatamente dalle forze dell'Ulivo) ha anche motivazioni che vanno al di là delle questioni cittadine: non manca molto, infatti, alla rottura che porterà alla caduta del governo Prodi (9 ottobre 1998). Intanto, la coalizione di centrosinistra milanese riesce a tenere al suo interno i Verdi, in un primo tempo dubbiosi intorno al nome di Fumagalli, ma perde sul lato destro dello schieramento l'appoggio di Rinnovamento italiano.

A giudicare dai voti ottenuti alle politiche del 1996, Rifondazione e Rinnovamento italiano sono due formazioni dal potenziale elettorale tutt'altro che trascurabile: nel territorio comunale alle elezioni politiche del 1996 la prima aveva ottenuto il 7,9% dei voti, la seconda il 5,1%. La loro fuoriuscita dalla coalizione si rivela dunque potenzialmente pericolosa per il candidato di centrosinistra. In realtà è solo la prima, dotata di un buon radicamento territoriale e di significativi legami associativi, e quindi capace di esprimere un candidato conosciuto come il giornalista radiofonico (all'epoca era tra i nomi più noti

13 Questa, perlomeno, è l'opinione di Sani (1997, p. 475). Foot (2015, p. 195), al contrario, rileva notevoli differenze tra i due: «i programmi dei due candidati non erano affatto uguali e proponevano due modi contrapposti di vedere la città e il suo futuro. Lo slogan di Albertini (“il Comune deve essere gestito come un'azienda”) convogliava una positiva immagine di efficienza (contrapposta ad anni di corruzione e partitocrazia), mentre l'alleanza con Berlusconi garantiva un ruolo sicuro per Milano nei giochi di potere e di contrattazione a livello nazionale. Inoltre, la focalizzazione di Alleanza nazionale sul problema della criminalità [...] piaceva ad ampie fasce dell'elettorato medio-borghese. Per altro verso, il programma della sinistra auspicava i valori della solidarietà, della tolleranza, la multietnicità e l'integrazione e prometteva appoggio agli strati più deboli della società milanese. Per quanto riguarda lo spinoso problema del traffico, Albertini si dichiarava a favore di un certo *laissez faire*, mentre Fumagalli appoggiava una linea decisamente più dura, abbinata a proposte innovative come il taxi collettivo».

14 I. Berni, «Fumagalli in campo benedetto da Prodi», in *la Repubblica*, 28 novembre 1996.

15 I. Berni, «Bertinotti “silura” Fumagalli», in *la Repubblica*, 27 gennaio 1997.

di Radio Popolare) Umberto Gay, che riesce a confermare alle comunali il proprio peso elettorale, mentre i consensi del candidato diniano (Antonio Marinoni), espressione di un effimero partito personale, si fermano a percentuali irrilevanti. Anche la coalizione di Fumagalli è formata da cinque liste: PDS, PPI, Verdi, Italia democratica, Patto Milano.

È forse la somiglianza tra i due principali contendenti che fa sì che – a giudizio di alcuni osservatori – la campagna si riveli «poco ispirata» e di «vecchio stampo, senza particolari slanci o lampi di creatività» (Sani 1997, p. 476). I risultati evidenziano una notevole frammentazione: al primo turno Albertini (40,7%) è *in testa* con un margine che appare abbastanza rassicurante. Il secondo arrivato, Fumagalli, si ferma infatti tredici punti sotto (27,5%). Formentini (19,1%) e Gay (8,1%) sono più lontani ma ambedue detengono importanti bacini elettorali che, al ballottaggio possono rivelarsi capaci di determinare variazioni significative. Al secondo turno, il divario tra Albertini e Fumagalli si dimezza e lo scontro finisce 53,1 a 46,9%. Le elezioni del 1997 registrano un significativo calo della partecipazione elettorale, che dal 78,1% del 1993 scende al 71,9%.

Le elezioni del 2001. – Nel 2001 non c'è storia. L'«amministratore di condominio» Albertini – che stavolta può contare anche sull'appoggio leghista (tra Bossi e Berlusconi è di nuovo ritornata l'intesa) – vince facile contro il candidato del centrosinistra Sandro Antoniazzi, sindacalista cattolico. Per la prima volta dacché è stata introdotta l'elezione diretta, Milano non ha nemmeno bisogno del ballottaggio per scegliere il suo primo cittadino. Il candidato del centrodestra fa il pieno al primo turno (57,5%) e quasi doppia l'avversario (30,5%).

Albertini parte con un indubbio vantaggio, sia perché Milano è città in cui – in elezioni di ogni livello – il centrodestra è prevalente, sia per la popolarità conquistata in cinque anni di amministrazione. La rinnovata unità della coalizione (assieme alla congiuntura politica favorevole: in contemporanea si tengono le elezioni politiche che riportano Berlusconi a Palazzo Chigi¹⁶) garantisce una vittoria contro cui lo schieramento avversario può fare ben poco.

Per contro, a indebolire il candidato di centrosinistra c'è anche il fatto che, malgrado il ritorno di Rifondazione all'interno dell'alleanza, vi sono altri pezzi della coalizione che invece se ne vanno. Antonio Di Pietro, ex uomo simbolo di «Mani pulite» e poi fondatore dell'Italia dei valori, già ministro dei lavori pubblici nel governo Prodi, presenta una lista a suo nome, mentre Milly Moratti, attivista ecologista e cognata della futura sindaca, presenta la propria candidatura a capo dei Verdi e di una Lista Moratti: le due candidature (5,3%, la prima, 4,2% la seconda) contribuiscono ad erodere consensi all'area di centrosinistra.

La scelta del candidato di centrosinistra risulta questa volta particolarmente lunga e sofferta. Antoniazzi è invero uno dei primi nomi ad essere proposti, ma l'accordo intorno a lui arriva dopo vari mesi di discussioni e minacce di spaccature. Anche dopo che la

16 Lo svolgimento contemporaneo delle politiche fa sì che le elezioni comunali del 2001 rappresentino un punto anomalo nel trend della partecipazione, che in questa occasione sale di più di dieci punti rispetto al 1997 (raggiungendo l'82,3%).

decisione è stata presa, qualche dissapore rimane in chi lo giudica un candidato che sa di «vecchio», incapace di esprimere i settori più dinamici della società milanese. La scelta definitiva è fatta a inizio marzo, in un'assemblea dell'Ulivo¹⁷. In questa occasione viene respinta la proposta del sociologo Alberto Martinelli, nome sostenuto da alcune componenti del centrosinistra, di organizzare delle primarie di coalizione. Nella stessa assemblea, in seguito al ritiro di Martinelli dalla competizione, viene poi indetta una votazione tra il sindacalista e Gianni Rivera, che aveva in precedenza dato la propria «disponibilità» a correre: vince Antoniazzi per 105 voti a 13 (8 schede bianche, 1 nulla)¹⁸.

Fin dall'inizio i sondaggi sono unanimi nel prevedere una facile vittoria per Albertini. Tra le prime rilevazioni pubblicate, quello di Datamedia risalente ai primi di marzo, attribuisce ad Albertini il 51,8% delle intenzioni di voto, ad Antoniazzi il 24,7%: partendo da questo vantaggio (che, con le inevitabili differenze di rilevazioni sulle intenzioni di voto, anche altri sondaggi confermano), il sindaco uscente può persino permettersi di annunciare di non fare campagna elettorale: dal suo staff dicono che «Albertini non deve parlare ai milanesi di quel che intende fare nella prossima amministrazione, per lui parlano i fatti compiuti in questi quattro anni; e poi accettare i faccia a faccia con gli altri candidati significa solo avvantaggiare questi ultimi»¹⁹.

Mentre Albertini punta il proprio messaggio sull'efficienza e su una gestione del Comune modellata sulle imprese private, Antoniazzi punta invece il proprio messaggio sui temi sociali e sulla critica alle privatizzazioni, nelle quali vede un approccio «ideologico» poco attento al bene della città²⁰.

Malgrado la proliferazione, alla sinistra, di candidati sia pure *sui generis* come Di Pietro e Milly Moratti, la coalizione che sostiene Antoniazzi è ampia e composita e riesce a recuperare spezzoni di sinistra che, talvolta, negli anni precedenti avevano preso le distanze dall'eccessivo moderatismo dei candidati messi in campo (la lista Miracolo a Milano, ad esempio, è «sponsorizzata» da Dario Fo, mentre nella lista di Rifondazione Daniele Farina è esplicitamente candidato come rappresentante del Leoncavallo, il centro sociale protagonista di una lunga controversia con l'amministrazione comunale che nei suoi confronti aveva, nel corso degli anni, messo in atto diversi tentativi di sgombero).

Le elezioni del 2006. – Le elezioni del 2006 si svolgono a breve distanza dalle politiche che avevano visto la vittoria (risicata) del centrosinistra guidato da Prodi, e quindi in un clima surriscaldato dalle accuse di brogli avanzate da Berlusconi. Si tratta di una tornata elettorale importante perché coinvolge le quattro principali città italiane e un gran numero di cittadini (più di 19 milioni): per il centrodestra c'è la speranza che possano diventare una sorta di rivincita rispetto alle politiche. Si risolvono invece in una netta vittoria del centrosinistra: al di sopra dei 15.000 abitanti i comuni amministrati dal centrosinistra passano infatti da 53

17 Composta dagli eletti milanesi del centrosinistra nelle istituzioni, dai consigli di zona al Parlamento europeo. R.s., «Milano, l'Ulivo sceglie Antoniazzi», in *la Repubblica*, 5 marzo 2001.

18 R. Sala, «Antoniazzi lancia la sfida “Ora serve la squadra”», in *la Repubblica*, 5 marzo 2001.

19 R.s., «Albertini: non farò comizi elettorali», in *la Repubblica*, 17 marzo 2001.

20 R. Sala, «“Aiutiamo bimbi e nonni”», in *la Repubblica*, 22 marzo 2001.

a 70, mentre quelli amministrati dal centrodestra scendono da 65 a 50 (McDonnell 2007).

A Milano, però, il centrodestra riesce a trovare conferma. Finita l'era Albertini, Berlusconi – che già le aveva offerto la candidatura nel 1997 – si affida a Letizia Brichetto Arnaboldi in Moratti, già ministro dell'Istruzione nel suo governo. Ancora una volta, con questa candidatura, Berlusconi, invitava la città «a fare leva su se stessa, a esprimere dal proprio intimo direttamente una vocazione politica autonoma basata sull'imprenditorialità e sulle professionalità cresciute con la mutazione di fine secolo, in competizione con la “vecchia” politica impersonata dalla sinistra» (Berta 2006, p. 701).

Il centrosinistra, nella disperata ricerca di un volto che non appaia troppo «di sinistra» a un elettorato in prevalenza moderato, o troppo legato alle strutture di partito, si affida – dopo il giovane industriale e il sindacalista cattolico – all'“uomo d'ordine”, il prefetto Bruno Ferrante. Nelle elezioni milanesi, il tema della sicurezza, nelle sue diverse sfaccettature, è sempre stato uno dei cavalli di battaglia del centrodestra. Candidare il prefetto significa identificare questo delicato tema come decisivo e cercare di recuperare terreno su di esso. Posti in uno «stato ormai strutturale di svantaggio», i partiti di centrosinistra preferiscono ancora cercare un nome fondamentalmente estraneo alla sua storia che magicamente risolva i problemi strutturali del loro svantaggio invece di «affronta[re] alla radice questo nodo con una disamina dei motivi che hanno provocato lo slittamento del suo blocco politico e sociale» e «misurarsi col passato, facendo i conti con un percorso di cambiamento che non è stato fin qui interiorizzato» (Berta 2006, p. 701).

Mentre la scelta nel centrodestra viene compiuta per diretta investitura del Cavaliere, nel centrosinistra la decisione viene, per la prima volta a Milano, presa con il ricorso alle primarie, che in quegli anni si stanno affermando in tutta Italia come lo strumento che questa coalizione utilizza, sia per risolvere democraticamente e in modo trasparente i conflitti interni per la scelta dei propri rappresentanti, sia come strumento di propaganda, mobilitazione (e anche finanziamento)²¹. Il voto degli 82.496 partecipanti porta alla vittoria dell'ex prefetto (67,8%), sostenuto dai DS, principale partito della coalizione, che prevale su Dario Fo, appoggiato da Rifondazione (23,1%), su Milly Moratti, sostenuta da una parte dei Verdi (5,8%), e sull'indipendente Dario Corritore (3,3%)²².

La campagna elettorale si svolge in un clima di maggiore incertezza che in passato: i sondaggi attribuiscono infatti a Ferrante concrete chance di vittoria²³. Al momento del

21 Sulla diffusione delle primarie comunali si veda Seddone e Valbruzzi (2012).

22 I dati sono tratti da: <http://www.repubblica.it/2005/l/sezioni/politica/nuovaunione/primariemi2/primariemi2.html?ref=search>

23 A febbraio, prima che le candidature siano definitivamente presentate, e sembra aperta la possibilità che nel centrodestra si candidi anche Ombretta Colli, un sondaggio IPSOS dà addirittura Ferrante in netto vantaggio al primo turno (49%, contro il 36,1% della Moratti: una parte consistente delle intenzioni del centrodestra era in quel momento attratta dalla Colli). Anche ad aprile, quando la candidatura Colli era ormai sfumata, la stessa IPSOS vedeva ancora Ferrante in vantaggio al primo turno con effettive possibilità di affermazione (50,5% contro 48,2%). Altri sondaggi vedevano il centrodestra in vantaggio, ma comunque con margini che lasciavano l'esito della partita sufficientemente incerto (per esempio, una rilevazione da Ipr a fine aprile dava alla Moratti tra il 48 e il 50% e a Ferrante tra il 47 e il 49%). I dati dei sondaggi sono tratti dal sito www.sondaggi politicoelettorali.it

voto, rispetto alle elezioni precedenti, le distanze tra i due contendenti – in una partita quasi perfettamente bipolare²⁴ – si riducono. Anche Moratti, però, vince al primo turno (52% a 47%). L'accresciuta bipolarizzazione è frutto anche della strategia delle due coalizioni principali ad includere al proprio interno anche piccoli partiti e forze estreme: è il caso soprattutto del centrodestra, che fra le proprie 13 liste non esita ad includere anche forze controverse come Fiamma Tricolore e Alleanza sociale Mussolini²⁵.

Dopo l'«anomalia» del 2001, l'astensione ritorna a crescere (la partecipazione elettorale si ferma al 67,5%)²⁶.

Le elezioni del 2011. – Nel 2011, avviene la sorpresa: dopo un lungo predominio cittadino del centrodestra, è il centrosinistra a conquistare la vittoria. Giuliano Pisapia, esponente di Sinistra ecologia e libertà, affermatosi alle primarie contro il candidato ufficiale del centrosinistra (Stefano Boeri) approfitta della congiuntura favorevole – le difficoltà del centrodestra al governo e il progressivo appannamento del suo leader nazionale – e balza in testa fin dal primo turno.

Se nel centrodestra la scelta della candidatura porta inevitabilmente alla conferma del sindaco uscente (malgrado all'interno della coalizione qualche malumore si faccia sentire), nel centrosinistra le primarie si confermano come il metodo consolidato di scelta. Questo strumento ha ricevuto nel tempo critiche di natura opposta. Da un lato, le si è accusate di essere uno strumento falsamente democratico che serve in realtà solo a ratificare ritualmente decisioni che continuano ad essere prese nelle «segrete stanze». All'opposto, vi è chi (come Giovanni Sartori in alcuni editoriali per il *Corriere della sera*²⁷) ha preconizzato la possibilità che le primarie venissero egemonizzate dagli attivisti più «estremi» che portassero a scegliere candidati che, poi, di fronte all'intero elettorato si sarebbero rivelati poco competitivi. Le primarie del centrosinistra del 2011 sembrano smentire entrambe le critiche. L'esito delle primarie²⁸, da un lato, ha infatti ribaltato i rapporti di forza tra i partiti che sostenevano i vari candidati (il leader del suo partito, Nichi Vendola, aveva definito Pisapia «Davide contro Golia»). Al contempo, pur avendo premiato un candidato che rappresentava una forza più «estrema», le primarie hanno portato alla ribalta un nome che, alla prova dei fatti, si è poi rivelato tanto competitivo da vincere anche le elezioni.

Oltre al vento che in tutta Italia è favorevole al centrosinistra, a favorire Pisapia

24 Il fenomeno della crescita della bipolarizzazione nelle elezioni comunali del 2006 è un dato generale, che riguarda la maggior parte dei comuni chiamati al voto in questa tornata. A questo proposito si veda McDonnell (2007).

25 Sebbene i risultati si caratterizzino per una notevole bipolarizzazione, la frammentazione dell'offerta è notevole. Alle 13 liste del centrodestra, si aggiungono le 11 che appoggiano Ferrante e altre 10 liste a sostegno di 8 candidati che si spartiscono briciole di voti.

26 È però da notare che rispetto alle elezioni precedenti cala drasticamente il numero delle schede non valide (41.476 nel 1993, 41.158 nel 1996, 30.644 nel 2001 e 15.850 nel 2006).

27 Si veda, ad esempio, G. Sartori, *La democrazia dei militanti*, in *Corriere della sera*, 19 gennaio 2005.

28 Al voto vanno circa 60.000 persone (con una significativa diminuzione della partecipazione rispetto al 2006). Pisapia ottiene il 45%, Boeri il 42%, Valerio Onida il 12%, Michele Sacerdoti l'1%. Cfr. O. Liso, «Primarie a Milano, vince Pisapia», in *la Repubblica*, 15 novembre 2010.

nella sfida con Moratti sono anche le divisioni degli avversari (il centrodestra perde un pezzo di centro, che schiera un proprio candidato: Manfredi Palmeri, votato dal 5,5%) e gli errori nella gestione della campagna elettorale della sindaca uscente.

Riguardo al primo punto, non è solo a Milano che in questa tornata elettorale l'offerta politica si mostra in rapido movimento e fatica ad essere ricondotta a schemi nazionali di alleanze: è soprattutto il centro che coltiva l'ipotesi di un «terzo polo» sganciato da un legame stabile col centrodestra (Legnante, 2012). Oltre all'uscita dall'alleanza delle forze «terzopoliste» che sostengono Palmeri, Moratti soffre – dopo cinque anni di amministrazione non privi di agitazione – anche di un sostegno tiepido della LN.

Riguardo al secondo punto, un momento che, a detta di tutti gli osservatori, ha effetti decisivi è quello che accade l'11 maggio, a quattro giorni dal voto, quando in un faccia a faccia con Pisapia su Sky Tg24, il sindaco uscente accusa lo sfidante di aver partecipato a un furto d'auto negli anni '70: la mossa – volta ad appiccicare su Pisapia un'immagine estremistica e pericolosa (in linea con la strategia di «demonizzazione» della sinistra a cui la retorica del centrodestra aveva spesso attinto nel confronto politico milanese) – si rivela presto un boomerang. Il candidato di centrosinistra ha infatti gioco facile nel dimostrare che l'accusa è infondata e quindi nel far apparire come sleale l'avversaria. Vuoi perché il vento politico sta cambiando (a livello nazionale Berlusconi è sempre più in difficoltà), vuoi perché il profilo del candidato Pisapia (stigmatissimo avvocato e politico dallo stile notoriamente pacato) è tutt'altro che quello di un'estremista, vuoi per il modo maldestro con cui Moratti sferra il suo attacco, questa volta – proprio nel momento in cui il centrosinistra schiera il proprio candidato più «identitario» – il centrodestra non riesce a mettere nell'angolo il proprio avversario.

Al di là di questo episodio, chi ha analizzato da vicino la sfida elettorale del 2011 ha poi messo in luce l'efficacia della campagna «dal basso» «organizzata dai nove “Comitati x Pisapia” – uno per ciascuna delle zone della città – che si sono auto-organizzati per produrre iniziative e materiali di sostegno (e poi “moltiplicati in Comitati di quartiere, per essere sempre più vicini alle nostre case, alle nostre vite, alle nostre storie”). I Comitati hanno organizzato dibattiti sui temi qualificanti delle varie zone, presentazioni del programma, momenti di confronto con il candidato o i rappresentanti delle liste; e anche aperitivi, cene e feste di autofinanziamento, visite del quartiere per discuterne i problemi, merende e giochi, biciclettate. Eventi che hanno coperto tutte le zone di Milano e hanno reso molto visibili Pisapia e il suo programma» (Carelli e Villa 2012, p. 102). Opposta è la tematizzazione della campagna da parte dei due candidati: «mentre Pisapia si focalizza sulle *issues* locali, senza tirare in ballo la politica nazionale nella sua campagna, Moratti sottolinea il passato radicale di Pisapia e focalizza la sua campagna su minacce percepite quali l'immigrazione, il multiculturalismo e l'Islam» (Braghiroli 2011, p. 149).

Contraddicendo i sondaggi pubblicati in campagna elettorale che lo danno in genere per sconfitto (pur con margini variabili), Pisapia sfiora il colpaccio al primo turno (48 contro 41,6%) e vince poi comodamente al secondo (55,1 contro 44,9%). Intanto, con il 3,2% ottenuto da un giovanissimo studente di Scienze politiche (Mattia Calise), iniziano a farsi notare le cinque stelle di un simbolo che da lì a poco sconvolgerà la politica italiana. La partecipazione rimane sostanzialmente stabile rispetto a cinque anni prima (67,6%).

Le elezioni del 2016. – Le elezioni del 2016 hanno una valenza che va molto al di là delle sfide per la conquista delle amministrazioni comunali e assumono un'importante significato politico. Tanto i partiti quanto i commentatori le considerano come un modo per mettere alla prova il consenso di cui il governo Renzi gode nel Paese. Le urne danno, a questo proposito, un responso fatto di luci e ombre: il centrosinistra esce con qualche ammaccatura al primo turno e poi al secondo è costretto a incassare sconfitte di un certo peso. È soprattutto il M5S – vera e propria «macchina da ballottaggi» – a infliggere alcune sconfitte di grande valore simbolico alla coalizione capeggiata da Renzi (Roma e Torino). Milano, in questo contesto, si rivela un'importante baluardo della forza e del radicamento amministrativo del centrosinistra.

Nel capoluogo lombardo, come già nel 1997, anche le elezioni del 2016 vedono fronteggiarsi due candidati dal profilo assai simile. Entrambi hanno un passato di manager di alto profilo²⁹. La scelta compiuta da Pisapia di non ricandidarsi – decisione abbastanza inusuale per un sindaco che gode di buoni consensi nell'opinione pubblica cittadina e di una sostanziale stabilità politica della propria coalizione – rappresenta per il centrosinistra un problema rilevante, che priva la coalizione di quell'effetto «*incumbency*» che le ricerche politologiche, ma anche le osservazioni impressionistiche, indicano come un fattore che favorisce la parte politica che può avvalersene. La scelta di Giuseppe Sala, che aveva acquisito visibilità e buona reputazione come commissario di Expo, è fatta dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, il quale, sulla tenuta di Milano, sa di giocare la mano più importante della partita di queste elezioni comunali. Dopo che qualche indiscrezione giornalistica accenna alla volontà del Presidente del Consiglio di non fare ricorso alle primarie per evitare qualsiasi ostacolo nella corsa di Sala, è Pisapia – che dalle primarie aveva acquisito la sua legittimità e la sua forza – a imporsi perché il candidato non venga «calato dall'alto» e la consultazione dei cittadini si tenga. Una figura come Sala suscita qualche malumore all'interno della coalizione, poiché giudicato estraneo alla storia e ai valori della sinistra (si ripropone dunque un dilemma che aveva dilaniato il centrosinistra milanese dal 1997 al 2006). Nel suo curriculum, l'esperienza di direttore generale del Comune con la giunta di centrodestra della Moratti è da taluni considerata una macchia. Le primarie – che servono, per l'appunto, a lavare questa macchia dando al candidato una legittimità popolare che altrimenti non avrebbe – vengono dunque indette. Al termine di una campagna combattuta e non priva di asprezze ad imporsi è «Mr. Expo», che ottiene il 42,3% dei voti. Il campo più ancorato ai valori e alla storia di sinistra si divide infatti (tra non poche polemiche) tra due candidati, Francesca Balzani – che ha il sostegno di Pisapia – e Pierfrancesco Majorino: la prima ottiene il 33,9%, il secondo il 23,1%³⁰.

L'investitura popolare non consente però a Sala di essere accettato da tutte le componenti del centrosinistra: fin dalla prima apparizione del suo nome nel dibattito, i partiti e i gruppi più di sinistra (SEL e varie altre sigle) iniziano a rumoreggiare. È vero che alcuni esponenti di SEL danno da subito il loro appoggio a Sala (è il caso dell'assessore Cri-

29 Per un approfondimento sulle elezioni milanesi del 2016 si veda Vignati (2016a).

30 Un quarto candidato è Antonio Iannetta, che ottiene lo 0,7%. La partecipazione subisce un calo piuttosto contenuto (mantenendosi a 60.900 votanti, contro i 65.000 del 2011).

stina Tajani) ma altri non si riconoscono in lui: sia per le ombre che vedono nella gestione dell'evento-Expo, sia perché il suo nome indicato da Renzi viene interpretato come una mossa in direzione del cosiddetto «partito della Nazione», ossia di un progetto mirante a marginalizzare la sinistra grazie e un patto organico col centro e con parti della destra. Il sindaco uscente – che proviene da SEL, pur avendo un profilo di notevole autonomia – svolge un'importante opera di mediazione tra il candidato *in pectore* e il suo partito. Un momento politicamente significativo è rappresentato da una lettera aperta firmata, ad inizio dicembre, assieme a due sindaci di orientamento simile al suo, il cagliaritano Massimo Zedda e il genovese Marco Doria, eletti rispettivamente nel 2011 e nel 2012. Nella lettera i tre primi cittadini auspicano che le coalizioni che li avevano portati alla vittoria rimangano unite. Pisapia interviene poi più volte con specifico riferimento alla situazione milanese per scongiurare le divisioni in nome della continuità con l'esperienza della sua giunta. Alla fine di un tormentato dibattito, SEL decide di appoggiare Sala, ma varie altre sigle della stessa area (come Rifondazione, Comunisti italiani, Lista Tsipras, Possibile, e alcuni gruppi «civici») preferiscono abbandonare la coalizione presentando un proprio candidato che viene individuato nel Verde Basilio Rizzo, decano del Consiglio comunale (ci era entrato nel 1983)³¹.

L'uscita di una parte della sinistra rischia di riportare la coalizione di centrosinistra ai tempi in cui l'inseguimento del voto «moderato» (come nel 1997, con Fumagalli) provocava emorragie di voti sul versante sinistro. Nel corso della campagna elettorale Sala agisce per scongiurare questo pericolo: il suo programma cerca così di unire parole d'ordine «manageriali» (la defiscalizzazione delle *start up*, l'obiettivo di ospitare in città grandi eventi internazionali e attrarre turismo) e richiami al patrimonio culturale della sinistra («Milano dovrà diventare la capitale del welfare» è uno degli slogan con cui riassume nelle interviste il suo programma, nel quale vengono riprese anche alcune proposte lanciate durante le primarie da Majorino, come il «reddito di maternità»). È, d'altra parte, ampio in città il riconoscimento che «oggi alla frammentazione del mercato del lavoro corrisponde una crescita, inedita per Milano, delle disuguaglianze sociali» e che, pur essendo comparativamente meno evidente che in altre metropoli, anche Milano evidenzia sempre più «una tendenziale scissione tra sviluppo e coesione sociale» (Bigatti 2016).

Come in altre città che votano nel 2016, anche a Milano la scelta del candidato di centrodestra è particolarmente lunga e tormentata, a causa delle difficoltà che l'alleanza vive a livello nazionale, dove la sempre più appannata leadership berlusconiana è costantemente messa in discussione da Matteo Salvini (Lega Nord) e Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia), portatori di un'idea diversa della coalizione e delle sue posizioni programmatiche. Salvini, per esempio, esprime più volte contrarietà nei confronti della presenza in coalizione del Nuovo centrodestra (NCD), mentre un altro autorevole esponente della LN

31 Le tensioni sul «dopo-Pisapia», però, avevano avuto, ancor prima delle primarie, immediate ripercussioni amministrative: il voto contrario di alcuni componenti della maggioranza (tra cui il citato Rizzo, presidente del Consiglio comunale) impedisce alla giunta di approvare negli ultimi scampoli della consiliatura un'importante delibera che doveva ridisegnare il futuro di sette scali ferroviari dismessi (complessivamente, un'area di 1.250.000 metri quadrati: una decisione destinata ad avere un impatto rilevantissimo sul futuro della città).

come Roberto Maroni, al contrario, si spende per favorire la formazione a Milano di una coalizione omogenea a quella (comprendente l'NCD) che governa la Regione Lombardia. La scelta del candidato di centrodestra vede salire alla ribalta vari nomi: in particolare, il giornalista televisivo (e assessore nella prima giunta Albertini) Paolo Del Debbio rifiuta le lusinghe di tutti i partiti mentre Alessandro Sallusti direttore de *Il Giornale*, noto per le sue posizioni spesso radicali, sembra per lungo tempo il candidato più probabile, ma al concretizzarsi, sul lato opposto, della candidatura di Sala il suo nome appare inadeguato poiché lascia all'avversario campo libero sull'elettorato di centro. A inizio febbraio, è Berlusconi a trovare il nome adatto a competere con Sala per la conquista dell'elettorato «moderato». Si tratta di un candidato dal profilo personale molto simile a quello dell'avversario: Stefano Parisi, nel cui curriculum spiccano le esperienze di dirigente al Ministero del lavoro e alla Presidenza del Consiglio, di direttore generale di Confindustria e di *city manager* del Comune di Milano durante la giunta Albertini. Il nome di Parisi riesce a tenere unita l'intera coalizione (NCD, FI, LN e FDI), malgrado qualche saltuario attrito dialettico (Parisi prende le distanze in campagna elettorale dall'estremismo di alcuni candidati leghisti mentre Salvini non manca di operare qualche distinguo nei confronti del candidato, troppo moderato e legato all'*establishment*). All'approssimarsi delle elezioni, Parisi ottiene anche l'appoggio di Corrado Passera, ex ministro allo Sviluppo del governo Monti, creatore di un movimento denominato Italia Unica: nel giugno 2015, con largo anticipo rispetto ad altri possibili contendenti, aveva annunciato la propria candidatura a sindaco e negli ultimi mesi dello stesso anno aveva lanciato una massiccia campagna di affissioni e una forte presenza sulle televisioni locali, enfatizzando in particolare il tema della sicurezza. All'avvicinarsi della competizione, però, la spinta si esaurisce e il 9 aprile Passera annuncia il suo ritiro dalla corsa dichiarando di appoggiare il candidato di centrodestra. Il programma e la campagna elettorale di Parisi mettono al centro la semplificazione amministrativa (in particolare in ambito urbanistico ed edilizio), l'ordine pubblico (tema che costituisce un classico cavallo di battaglia del centrodestra nelle elezioni comunali milanesi), la «tolleranza zero» nei confronti dei campi Rom (tema che sta particolarmente a cuore alla Lega) e la ricerca di alternative ai vincoli viabilistici introdotti da Pisapia con l'«area C».

Nel novembre 2015, la vittoria in un piccolo Comune dell'hinterland milanese (Serdiano), dove il Consiglio era stato sciolto per infiltrazioni mafiose, aveva fatto pensare che il M5S, sull'onda di un clima d'opinione inarrestabilmente a suo favore, si apprestasse a lanciare la sfida ai partiti tradizionali anche nel capoluogo lombardo. L'osservazione più attenta delle condizioni ambientali però indicava che le cose per il partito di Grillo non erano così semplici. Anzitutto, nelle elezioni politiche e regionali del 2013 i cinquestelle a Milano avevano ottenuto risultati magri, se confrontati col resto d'Italia (o anche col resto della regione). A ciò si aggiungeva un'azione in Consiglio comunale poco incisiva negli anni precedenti e, soprattutto, una gestione confusa della scelta del candidato. Nel capoluogo lombardo gli attivisti cinquestelle optano per votazioni «tradizionali» anziché online ricorrendo a un sistema macchinoso: il voto, a cui partecipano in pochi (circa 300 persone), vede la vittoria di una disoccupata cinquantaduenne, Cinzia Bedori, che però – dopo titubanze personali e perplessità nel Movimento – finisce per rinunciare alla

candidatura. Viene quindi indetta una nuova selezione, questa volta online, che si tiene il 24 marzo: la partecipazione, secondo i dati ufficiali, è un po' più consistente (876 iscritti) e la vittoria va questa volta all'avvocato Gianluca Corrado, il candidato preferito – secondo le indiscrezioni giornalistiche –dalla Casaleggio e Associati. Anche dopo questa seconda votazione, il M5S milanese – nel quale questa vicenda aveva acceso malumori e dissidi interni – si dimostra debole e incapace di imporre i propri temi nell'agenda del dibattito pre-elettorale.

Come evidenziano i sondaggi svolti nel periodo, la campagna elettorale si svolge in un clima di notevole incertezza sul risultato (il margine di vantaggio generalmente assegnato a Sala è sempre di entità limitata, soprattutto considerato l'elevato numero di indecisi). Le elezioni – a cui partecipa una percentuale di aventi diritto notevolmente più bassa che in passato (54,6%) – vedono al primo turno Sala (41,7%) prevalere di poco su Parisi (40,8%). Il candidato pentastellato (10,1%) e quello della sinistra (3,6%) appaiono fuori gioco. Il ballottaggio vede infine Sala aumentare leggermente il proprio vantaggio su Parisi (51,7% contro 48,3%).

2. *L'analisi dei flussi elettorali*

Dopo aver ripercorso nei paragrafi precedente le modalità con cui si è strutturata l'offerta elettorale nelle elezioni svoltesi tra il 1993 e il 2016, passeremo ora ad esaminare i movimenti dell'elettorato tramite le stime offerte dal «modello di Goodman»³². Abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione sui flussi tra i voti ai candidati (piuttosto che tra quelli ai partiti), poiché ci danno immagini più sintetiche e più facilmente confrontabili tra i vari passaggi elettorali. Naturalmente, nel caso del passaggio 1990-1993, l'analisi riguarderà i flussi provenienti dai partiti votati nella prima delle due elezioni (nel 1990 non esisteva ancora il voto diretto al sindaco e l'unica opzione offerta agli elettori era quella dei partiti, non uniti in coalizioni). Dall'analisi ha dovuto essere escluso il passaggio tra il 1997 e il 2001 poiché tra le due elezioni il numero delle sezioni elettorali è stato drasticamente ridotto (da 2.086 a 1.251) e questo ha reso impossibile compiere stime affidabili.

Per il centrosinistra, il periodo che inizia nel 1993 con la prima elezione diretta del sindaco e arriva fino ad oggi è costantemente caratterizzato dal dilemma tra «*identità*» e «*apertura*». La questione è fotografata dai flussi in entrata (rispetto alle comunali del 1990) che mostrano che il candidato di questa parte politica (Dalla Chiesa) pesca quasi esclusivamente dal bacino dei partiti di sinistra. Esattamente la metà del suo elettorato proviene infatti dal PCI, poco meno di un quinto proviene dai partiti di estrema sinistra e poco meno di un altro quinto arriva invece dal Partito socialista. Al di fuori di questi partiti, che

32 Quelle offerte dal «modello di Goodman» sono *stime* e quindi comportano un errore statistico che è quantificato dall'indice Vr riportato in nota ad ogni tabella. Più elevato è tale indice, maggiore è l'incertezza della stima. In genere, si ritiene che non dovrebbe superare un valore di 15. Più specificamente, questo indice (Vr = Valore redistribuito) segnala quanto i valori presentati sono stati ritoccati per ottenere coerenza (totali eguali a 100 e nessun valore negativo). Un indice di Vr=10 segnala che i valori dei flussi sono stati «aggiustati» mediamente del 10%. Per approfondimenti, si vedano Schadee e Corbetta (1984) e l'*Appendice metodologica* di Corbetta, Parisi e Schadee (1988).

rappresentano le diverse anime della sinistra milanese, il candidato raccoglie solo briciole.

Al contrario, il suo avversario Formentini (Lega) riesce a pescare in modo molto più trasversale. Il grosso dei suoi voti viene, ovviamente, dalla LN, ma, come si vede nella tabella 2, fette rilevanti di voti arrivano dal Partito socialista e dalla Democrazia cristiana. Ma non solo: anche la sinistra e i partiti «laici» (PRI, PLI) forniscono al candidato leghista una discreta quantità di voti.

È a partire da questo risultato (e da questo fallimento) che nascono le strategie di scelta dei candidati compiute negli anni successivi dalla coalizione di centrosinistra, costantemente impegnata a cercare figure che potessero attrarre voti oltre gli steccati tradizionali, sfondando anche tra l'elettorato legato ai partiti di centrodestra. Guardando retrospettivamente i flussi elettorali, notiamo però che tale ricerca ha prodotto talvolta il risultato paradossale di schierare candidati che si sono rivelati incapaci sia di tenere serrati i ranghi della propria parte politica, sia di sfondare nel campo opposto. Nel 2011 Pisapia è stato dunque una sorta di quadratura del cerchio tra le due esigenze (favorito, come si è detto, dalla debolezza congiunturale del centrodestra e da alcuni passi falsi compiuti in campagna elettorale dall'avversaria).

TAB. 2 - *Stime dei flussi elettorali tra l'elezione per il consiglio comunale di Milano del 1990 e l'elezione del sindaco di Milano del 1993 (percentuali sul totale degli elettori).*

	<i>Sin.</i>	<i>PCI</i>	<i>PSI</i>	<i>PSDI</i>	<i>PRI</i>	<i>DC</i>	<i>PLI</i>	<i>LN</i>	<i>MSI</i>	<i>Altri</i>	<i>Non-voto</i>	<i>Tot.</i>
Dalla Chiesa	4,4	11,4	4,2	0,6		0,9			0,6			22,6
Formentini	1,8	1,3	5,7		2,1	4,5	1,0	10,1		1,8		28,9
Borghini		0,8	2,4			0,7						4,6
Bassetti						7,4						8,1
Teso					2,1	1,7	1,0					5,0
Altri			1,4						0,9		1,6	5,3
Non-voto		1,8	1,5			1,4			1,1	1,3	17,8	25,4
<i>Totale</i>	<i>6,8</i>	<i>15,8</i>	<i>15,6</i>	<i>1,3</i>	<i>4,7</i>	<i>16,7</i>	<i>2,1</i>	<i>10,4</i>	<i>3,0</i>	<i>4,1</i>	<i>19,5</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=8,4.

Il secondo turno delle elezioni del 1993 non cambia di molto la sostanza del confronto: Formentini resta in netto vantaggio e anzi riesce ad aumentare il distacco, grazie a minori perdite verso l'astensione e alla capacità di far proprio una parte consistente dell'elettorato di Teso (Dalla Chiesa, al contrario, prevale, tra gli elettori che al primo turno avevano scelto Borghini, ma questo flusso non compensa quelli citati a favore del candidato leghista). Gli elettori che avevano scelto Bassetti e i candidati minori o che si erano astenuti si distribuiscono in modo quasi paritario tra i due contendenti (tab. 3). Tra primo e secondo turno la partecipazione elettorale cala dal 78,1% al 69,3%: ad ingrossarla sono soprattutto i sostenitori di Bassetti e le citate perdite subite da Dalla Chiesa.

TAB. 3 - *Stime dei flussi elettorali tra il primo e il secondo turno delle elezioni comunali di Milano (voto al sindaco) del 1993 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Dalla Chiesa	Formentini	Borghini	Bassetti	Teso	Altri	Non-voto	Tot.
Dalla Chiesa	20,3		2,4	2,5	0,6	2,1	0,6	28,5
Formentini		27,9	1,2	2,6	3,1	2,1	0,8	37,8
Non-voto	2,3	1,0	0,9	3,0	1,4	1,1	24,0	33,7
<i>Totale</i>	<i>22,6</i>	<i>28,9</i>	<i>4,6</i>	<i>8,1</i>	<i>5</i>	<i>5,3</i>	<i>25,4</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=1,3.

La difficoltà dei candidati del centrosinistra milanese a tenere assieme identità e inclusione emerge con chiarezza nel 1997, quando lo schieramento si scinde in due, facendo sì che anche coloro che nel 1993 avevano appoggiato Dalla Chiesa si dividano: se in maggioranza questi elettori restano fedeli al candidato della coalizione (Fumagalli), quasi un quinto (che corrisponde al 4,2% dell'elettorato milanese) preferisce il candidato della sinistra-sinistra (Gay). Malgrado la crescita dell'offerta (due candidati invece di uno), il bacino di elettori di Dalla Chiesa è però quello che subisce il più consistente salasso dall'astensione (dal candidato di centrosinistra verso l'astensione si muove il 4,6% dell'elettorato).

Il candidato del centrodestra Albertini costruisce il proprio bacino di voti soprattutto tra gli ex-elettori di Formentini: quasi metà di questi (ossia il 13,3% dell'elettorato) preferiscono Albertini e solo un terzo (9,7% dell'elettorato) resta fedele al sindaco uscente. Il candidato del centrodestra (oltre a recuperare non pochi astenuti) prevale anche tra gli elettori che nel 1993 avevano scelto Bassetti, Teso o i candidati minori, mentre tra quelli che avevano scelto per Borghini risulta (di poco) in vantaggio Fumagalli (tab. 4).

TAB. 4 - *Stime dei flussi elettorali tra le elezioni comunali di Milano (primo turno, voto al sindaco) del 1993 e del 1997 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Dalla Chiesa	Formentini	Borghini	Bassetti	Teso	Altri	Non-voto	Tot.
Gay	4,2							5,5
Formentini	1,5	9,7	0,6	0,7		0,5		13,1
Fumagalli	10,3	2,5	1,4	2,8	1,3	0,5		18,7
Albertini	0,7	13,3	1,1	3,9	3,0	2,3	3,4	27,8
Altri	1,3						0,9	3,1
Non-voto	4,6	3,2	0,7	0,5	0,7	1,4	20,6	31,8
<i>Totale</i>	<i>22,6</i>	<i>28,9</i>	<i>4,6</i>	<i>8,1</i>	<i>5</i>	<i>5,3</i>	<i>25,4</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=5,6.

Partito da un notevole svantaggio al primo turno, Fumagalli riesce solo ad accorciare le distanze tra il primo e il secondo. La tabella 5 mostra i flussi che hanno permesso questa riduzione del distacco. Al ballottaggio, dagli elettori di Gay³³, come era prevedibile, non arriva nulla ad Albertini, ma circa un terzo di loro preferisce astenersi piuttosto che votare un candidato considerato non abbastanza di sinistra come Fumagalli.

Fumagalli prevale anche tra chi al primo turno aveva scelto Formentini. Questo dato è indicativo del fatto che la frattura nel campo del centrodestra dopo l'uscita della Lega della coalizione con Berlusconi ha segnato un solco tra leghisti e berlusconiani: una parte consistente dei primi preferisce andare a sinistra piuttosto che votare un candidato scelto dal Cavaliere. Dai sostenitori di Formentini parte anche il principale flusso verso l'astensione «aggiuntiva» del ballottaggio (la partecipazione cala dal 71,9% del primo turno al 65,8%).

TAB. 5 - *Stime dei flussi elettorali tra il primo e il secondo turno delle elezioni comunali di Milano (voto al sindaco) del 1997 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Gay	Formentini	Fumagalli	Albertini	Altri	Non-voto	Tot.
Albertini		3,7	0,9	27,6		1,3	33,7
Fumagalli	3,8	6,2	17,8		1,2	0,5	29,7
Non-voto	1,7	3,2			1,8	30,0	36,6
<i>Totale</i>	<i>5,5</i>	<i>13,1</i>	<i>18,7</i>	<i>27,8</i>	<i>3,1</i>	<i>31,8</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=4,2.

Per il 2001, come anticipato, non riportiamo le stime dei flussi poiché il rizezionamento che ha portato a quasi un dimezzamento del numero di seggi elettorali del comune rende tali stime poco affidabili. È comunque plausibile ipotizzare che, rispetto alle elezioni del 1997, gli elettori del centrodestra abbiano dimostrato una notevole fedeltà sul candidato Albertini, mentre l'elettorato che quattro anni prima aveva votato Fumagalli sia stato meno fedele finendo per premiare, in una percentuale minoritaria ma non trascurabile, lo stesso Albertini.

Nel 2006 i flussi (tab. 6) raccontano una storia abbastanza prevedibile. In breve, basterà dunque dire che Letizia Moratti, candidata della coalizione di centrodestra, eredita una larghissima fetta dei voti di Albertini mentre Ferrante eredita la quasi totalità dei voti di Antoniazzi. Si può dire che il discorso si chiude sostanzialmente qua. Si può solo aggiungere che tra il candidato vincente di centrodestra e quello piazzato di centrosinistra il divario si riduce rispetto alle elezioni del 2001, grazie a un piccolo flusso che va direttamente da Albertini verso il candidato di centrosinistra, e al fatto che quest'ultimo si avvantaggia maggiormente dei bacini dei candidati minori e subisce minori perdite verso l'astensione.

33 Tra i due turni, si discute della possibilità, poi sfumata, di un appuntamento tra Rifondazione e Fumagalli.

TAB. 6 - *Stime dei flussi elettorali tra le elezioni comunali di Milano (primo turno, voto al sindaco) del 2001 e del 2006 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Antoniazzi	Albertini	Milly Moratti	Di Pietro	Altri	Non-voto	Tot.
Letizia Moratti		32,7	0,8			0,7	34,2
Ferrante	20,6	4,0	2,4	3,3		0,5	31,0
Altri							0,7
Non-voto	3,3	8,3		0,8	1,8	19,8	34,1
<i>Totale</i>	<i>24,0</i>	<i>45,3</i>	<i>3,3</i>	<i>4,1</i>	<i>2,0</i>	<i>21,2</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=3,4.

Se le elezioni del 2001 e del 2006 seguivano un copione prevedibile, quelle del 2011 segnano invece importanti cambiamenti. Per la prima volta da quando è stata introdotta l'elezione diretta del sindaco si registra la vittoria del candidato di centrosinistra. Quali flussi hanno consentito questo ribaltamento degli equilibri politici? Altra novità è costituita dalla comparsa del M5S: da dove arrivano i voti di questa nuova forza politica?

Come mostra la tabella 7, al primo turno Pisapia riesce a strappare direttamente una quota rilevante (pari al 4,4% del corpo elettorale) di voti a Moratti. Inoltre Moratti subisce una perdita non trascurabile da parte di un candidato uscito dalla sua stessa coalizione, Manfredi Palmeri (3,1% dell'elettorato) e, più del candidato di centrosinistra, perde verso l'astensione (in percentuale sull'elettorato, il 2,5% contro lo 0,4%). Se da un lato, dunque, i voti di Ferrante si trasferiscono quasi in blocco verso Pisapia, il bacino di Moratti, pur essendo più consistente, si disperde in più direzioni.

L'entrata in scena di un nuovo attore politico, il M5S (anche se ancora fermo a percentuali che non incidono più di tanto sul risultato finale), è una novità di rilievo. Le stime sui risultati del primo turno milanese del 2011 evidenziano una evidente contiguità con il campo della sinistra. Osservando i flussi in entrata si nota infatti che i sostenitori di Calise proviene per l'83,4% dal bacino di voti di Ferrante e solo per il 13,1% dal bacino di voti di Moratti. La conferma della contiguità – in questa elezione milanese – tra i votanti cinquestelle e la sinistra si ha osservando i flussi tra primo e secondo turno. Gli elettori che avevano scelto Calise, al secondo scelgono nella stragrande maggioranza dei casi (quasi due terzi) Pisapia. Contrariamente a quanto accadrà in prevalenza negli anni successivi, quando al secondo turno gli elettori del M5S, se “orfani” del proprio simbolo, preferiranno in larghissima misura l'astensione, in questo caso è poco più di un quarto degli elettori del partito di Beppe Grillo ad optare per il non voto.

TAB. 7 - *Stime dei flussi elettorali tra le elezioni comunali di Milano (primo turno, voto al sindaco) del 2006 e del 2011 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Moratti	Ferrante	Altri	Non-voto	Tot.
Moratti	23,8	1,6		2,0	27,4
Pisapia	4,4	26,4		0,6	31,7
Palmeri	3,1				3,7
Calise		1,8			2,1
Altri				0,5	1,0
Non-voto	2,5			30,9	34,1
<i>Totale</i>	<i>34,2</i>	<i>31,0</i>	<i>0,7</i>	<i>34,1</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=0,5.

Se tra gli elettori di Moratti e di Pisapia al secondo turno c'è una conferma quasi assoluta del proprio voto (tab. 8) – senza perdite, per entrambi, verso l'astensione – gli elettori che al primo turno avevano scelto Palmeri, un candidato uscito dalla stessa coalizione di Moratti, preferiscono quest'ultima a Pisapia solo di stretta misura – il flusso non è quindi sufficiente da consentire il recupero dello svantaggio di partenza³⁴.

La rilevanza della sfida, percepita dai sostenitori di entrambi gli schieramenti, fa sì che, in controtendenza rispetto a quanto accade abitualmente, in questa occasione non si registri un significativo calo della partecipazione tra i due turni: la diminuzione riguarda meno di 2.000 elettori (dal 67,6% al 67,4%). Se si guardano i voti validi, si registra anzi un aumento (poiché al secondo turno le schede nulle o bianche sono 7.886 contro le 15.806 del primo turno).

TAB. 8 - *Stime dei flussi elettorali tra il primo e il secondo turno delle elezioni comunali di Milano (voto al sindaco) del 2011 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Moratti	Pisapia	Palmeri	Calise	Altri	Non-voto	Tot.
Moratti	27,4		1,9				29,9
Pisapia		31,5	1,4	1,5		1,9	36,7
Non-voto				0,6		32,1	33,5
<i>Totale</i>	<i>27,4</i>	<i>31,7</i>	<i>3,7</i>	<i>2,1</i>	<i>1,0</i>	<i>34,1</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=1,2.

Il confronto tra il 2011 e il 2016 (tab. 9) mostra che l'elettorato di Pisapia si è disperso in molte direzioni: una quota consistente si dilegua nell'astensione (plausibil-

34 Sui flussi di voto nelle elezioni comunali di Milano del 2011 si vedano anche Gnaldi, Bracalente e Forcina (2011), nel quale le stime vengono realizzate per mezzo del modello di Brown e Payne, e Cataldi, Emanuele e Paparo (2012), nel quale viene utilizzato il modello elaborato da Rosen, Jiang, King e Taner.

mente, per disaffezione verso un candidato che, come si è detto in precedenza, è da alcuni ritenuto estraneo alla tradizione della sinistra) e altre piccole ma significative quote vanno a vantaggio di Corrado, di Rizzo o dei candidati minori. L'elettorato di centrodestra subisce minori dispersioni (molto più ridotto è il travaso verso l'astensione e – a parte i voti “rubati” da Sala – non si registrano perdite significative verso gli altri candidati). D'altra parte, però, Sala si rivela più capace di attrarre trasversalmente voti: come si accennava, riesce anzitutto a «rubare» una quota significativa di elettori direttamente dall'elettorato di Moratti (il 5,1% del corpo elettorale, ossia il salto tra le due coalizioni più forte che si registra in tutto il periodo qui considerato) e poi è riuscito ad attingere maggiormente dall'elettorato di Palmeri: questi flussi confermano la capacità di Sala di attrarre l'elettorato che nel dibattito politico viene abitualmente definito «centrista» o «moderato». Il saldo di questi flussi fa sì che, come si è visto, il divario tra centrosinistra e centrodestra si affievolisca rispetto al 2011 ma rimanga comunque favorevole al primo.

TAB. 9 - *Stime dei flussi elettorali tra le elezioni comunali di Milano (primo turno, voto al sindaco) del 2011 e del 2016 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Moratti	Pisapia	Palmeri	Calise	Altri	Non-voto	Tot.
Parisi	17,6			0,9	0,7	2,3	21,8
Sala	5,1	15,4	1,8				22,3
Rizzo		1,8					1,9
Corrado		2,9		1,2		1,0	5,4
Altri		1,2					2,1
Non-voto	4,3	10,4	1,3			30,6	46,6
<i>Totale</i>	<i>27,4</i>	<i>31,7</i>	<i>3,7</i>	<i>2,1</i>	<i>1,0</i>	<i>34,1</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=9,2.

Dato il piccolo scarto di voti esistente tra i due candidati (meno di un punto percentuale), i quindici giorni tra il primo e il secondo turno del 2016 sono molto combattuti. Sala stringe un accordo di apparentamento con la lista radicale di Marco Cappato (che al primo turno aveva ottenuto l'1,9% dei voti) e, soprattutto, si impegna per attirare i voti di sinistra che al primo turno erano andati a Basilio Rizzo (annunciando, ad esempio, un «comitato per la trasparenza» affidato all'ex magistrato di «Mani pulite» Gherardo Colombo, che nei mesi precedenti era stato tra i possibili candidati dello schieramento di sinistra che ha poi finito per scegliere Rizzo). In questo modo, Sala rafforza il proprio legame con quest'area politica inviandole chiari segnali inclusivi.

L'esito del secondo turno è dunque legato principalmente a due incognite. La prima riguarda le reazioni dell'elettorato di sinistra a queste mosse inclusive. Come avrebbe reagito: se ne sarebbe lasciato attrarre oppure la somiglianza tra i due manager che aveva provocato la mini-scissione nella coalizione avrebbe a questo punto indotto questo elettorato ad astenersi dalla scelta tra i due contendenti?

La seconda incognita riguarda il M5S. La linea ufficiale del partito è sempre sta-

ta, a Milano e altrove, quella di non dare indicazioni di voto, mantenendosi distanti da tutte le altre forze politiche (in base al principio secondo cui il voto è del cittadino e non dei partiti e quindi non occorre dare indicazioni di voto: spetta ai cittadini scegliere in libertà). Il candidato Gianluca Corrado o autorevoli compagni di strada come Dario Fo lasciano però trapelare, più o meno esplicitamente, la possibilità di un voto per il candidato di centrodestra, in funzione antirenziana. In effetti, a Milano – come abbiamo detto – la posta in palio travalica la conquista di Palazzo Marino (ossia, la sede del Comune) e assume una valenza nazionale: una sconfitta di Sala avrebbe pesanti ripercussioni sulla tenuta del governo di Renzi. Nelle mani dell’elettorato pentastellato sta dunque l’esito della competizione.

Le stime dei movimenti di voto tra i due turni (tab. 10) ci dicono che, riguardo al primo interrogativo, gli elettori di Rizzo (come quelli di Gay nel 1997) trovano perlopiù convincente la strategia di convincimento di Sala: in larga parte, scelgono infatti di sostenerlo al secondo turno (solo una piccola quota preferisce astenersi e nessuno premia Parisi).

L’elettorato del M5S, a differenza di quanto accaduto in altre città (Vignati 2016b), non compie una scelta «anti-renziana». Preferisce infatti di gran lunga astenersi. Solo una piccola parte di chi aveva votato Corrado al primo turno sceglie Parisi al secondo (lo 0,4% del corpo elettorale), mentre Sala rimane a bocca asciutta.

Un terzo elemento che talvolta, negli scontri del secondo turno, può risultare decisivo è quello dei movimenti da e (soprattutto) verso l’astensione. Spesso l’esito del ballottaggio è deciso dalle perdite subite verso l’astensione (è più raro che vi siano recuperi sostanziosi dal bacino elettorale di chi si era astenuto al primo turno, ma quando lo scarto tra i due contendenti è limitato, anche piccoli recuperi dall’astensione possono essere determinanti). In questo caso, vediamo che Parisi perde verso l’astensione poco più di quello che recupera (i due flussi in uscita e in entrata praticamente si annullano), mentre Sala ha un consistente saldo positivo dall’astensione. Anche questo – oltre al convincimento dell’elettorato di Rizzo e all’astensionismo dei cinquestelle – contribuisce alla sua vittoria (avvenuta malgrado le elaborazioni stimino il passaggio di un importante pacchetto di voti – 1,7% dell’elettorato – da Sala verso Parisi).

TAB. 10 - *Stime dei flussi elettorali tra il primo e il secondo turno delle elezioni comunali (voto al sindaco) di Milano 2016 (percentuali sul totale degli elettori).*

	Parisi	Sala	Rizzo	Corrado	Altri	Non-voto	Tot.
Parisi	20,4	1,7			0,7	1,3	24,5
Sala		20,5	1,7		1,3	2,8	26,3
Non voto	1,4			5,0		42,6	49,2
Tot.	21,8	22,3	1,9	5,4	2,1	46,6	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Nota: Nella tabella sono riportati i flussi sul totale degli aventi diritto. Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%. Il «non voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Vr=4,5.

A conclusione di questa parte sui flussi elettorali, per facilitare la comparabilità

fra i dati delle diverse città incluse in questo numero monografico e consentire un esame diacronico degli stessi, può essere utile trovare una misura riassuntiva della mobilità elettorale. Si potrebbe a questo fine suddividere il corpo elettorale in sei categorie. La prima è quella degli elettori «*stabili*», ossia di coloro che, da un'elezione alla successiva, confermano la loro scelta di voto, optando per un candidato della stessa coalizione. Occorre sottolineare che qui non rileviamo in alcun modo la mobilità intra-coalizionale: partendo dai flussi di voto tra i candidati sindaci possiamo rilevare unicamente la mobilità *fra* le coalizioni e non quella al loro interno. Una seconda categoria è quella che definiamo degli «*assenti*»: anche questi potrebbero essere considerati stabili, ma la loro stabilità consiste nello scegliere di non scegliere, ossia di non votare in entrambe le elezioni considerate. La terza categoria è quella che comprende gli «*smobilitati*» e i «*rimobilitati*», ossia gli elettori che compiono il tragitto dal voto al non-voto o viceversa. La mobilità può essere infine distinta in tre categorie. La prima, composta dagli elettori che chiamiamo «*convertiti*», comprende chi compie un passaggio da una all'altra delle due coalizioni principali (centrodestra e centrosinistra). I «*mobili periferici*» sono quelli che cambiano il proprio voto passando da una delle due coalizioni principali a «terze forze» (o viceversa) oppure variano il loro voto rimanendo però nell'ambito di queste «terze forze»³⁵. Un'ultima categoria di elettori mobili è infine quella che abbiamo chiamato dei «*trasportati*»³⁶: la loro mobilità è indotta da spostamenti di collocazione della loro forza politica. Ad esempio, gli elettori che votano Formentini nel 1997 e Albertini nel 2001 sono «trasportati», perché la Lega, che nel 1997, era da sola, nel 2001 si allea col centrodestra e appoggia Albertini. Nella stessa categoria rientreranno gli elettori che nel 1997 votano l'esponente di Rifondazione comunista Gay nel '97 e poi nel 2001 appoggiano Antoniazzi, candidato della coalizione di centrosinistra tornata a comprendere al proprio interno il PRC. La classificazione – va detto – non è esente da margini di ambiguità: talvolta, quando l'offerta si ristrutturava in misura ampia, può diventare complicato, e soggetto a interpretazioni diverse, identificare e distinguere «mobili» e «trasportati»³⁷.

Come si vede dalla tabella 11, la quota di elettori «stabili» è sempre la più consistente. È soprattutto tra il 2001 e il 2011 – ossia nel momento di massimo consolidamento del bipolarismo – che questa categoria si allarga, superando la metà dell'elettorato.

35 Nel computo delle diverse categorie, chi vota in due elezioni consecutive per candidati «minori» – quelli che nelle tabelle precedenti apparivano sotto la dicitura «altri» – viene automaticamente classificato tra i «*mobili periferici*». A rigore, alcuni di questi dovrebbero in realtà essere classificati tra gli «*stabili*» (se si tratta cioè di voti che vanno, in entrambe le elezioni considerate, a una medesima forza politica «minore»). Numericamente, si tratta però di quote di elettori marginali, ininfluenti sull'entità percentuale delle diverse categorie.

36 Etichetta simile a quella dei «*traghettati*» usata da De Sio (2006).

37 Gli appartenenti a quest'ultima categoria, in particolare, non sempre sono identificabili con chiarezza perché può darsi che solo alcune delle componenti che sostenevano un candidato in un'elezione compiano il passaggio a una diversa coalizione nell'elezione successiva: per un'identificazione più chiara di questa categoria occorrerebbe quindi lavorare sui flussi di voto tra singoli partiti.

TAB. 11 - *Classificazione dell'elettorato milanese in relazione alla stabilità/mobilità del voto nelle elezioni comunali.*

	1993-97	2001-06	2006-11	2011-16
Stabili	23,4	53,3	50,3	34,2
Assenti	20,6	19,8	30,9	30,5
Smob./rimob.	15,9	15,6	6,3	19,5
Convertiti	3,2	4,0	6,0	5,1
Mobili periferici	22,8	1,5	3,5	8,6
Trasportati	13,9	5,7	3,1	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito web del Comune di Milano.

Malgrado il cambiamento di maggioranza (e il rilevante significato politico di tale cambiamento), le elezioni del 2011 vedono una notevole percentuale di elettori confermare il proprio voto rispetto alle elezioni precedenti (tra il 2006 e il 2011 la percentuale di elettori stabili è sostanzialmente la stessa di quella registrata tra il 2001 e il 2006). Il 2016 segna invece un arretramento della stabilità dell'elettorato milanese (gli «stabili» sono ora circa un terzo del corpo elettorale), che però rimane elevata e non va a scalfire in modo sostanziale il carattere bipolare della competizione.

Le ultime due tornate elettorali hanno visto una notevole crescita della componente degli «assenti», ossia degli astensionisti cronici, che ribadiscono la loro estraneità al processo elettorale: nel 2011 e nel 2016 questa categoria supera il 30% del corpo elettorale.

I passaggi tra le due principali coalizioni (elettori «convertiti») sono sempre stati una rarità. Il livello più alto è raggiunto nel 2011 con il 6%, e questa percentuale – come si è visto – si è rivelata decisiva nel permettere il cambiamento di maggioranza. Ma a Milano rimane bassa ancora oggi la percentuale di quelli che abbiamo chiamato «mobili periferici», ossia di coloro i quali si muovono da/verso «terze forze». In altre città lo scardinamento del bipolarismo ad opera del M5S rende anzi questa distinzione ormai poco significativa. A Milano, dove il bipolarismo continua a far registrare livelli relativamente elevati, tale distinzione continua a mantenere una sua utilità. Tra il 2001 e il 2011 vi è una cristallizzazione del sistema politico milanese.

Per quanto minoritari, gli spostamenti di voto delle ultime due tornate elettorali hanno tuttavia portato al passaggio da una situazione che vedeva il centrodestra largamente predominante a una situazione di elevata contendibilità, dove le due principali coalizioni hanno una forza elettorale simile e competono entrambe per la vittoria. In tale situazione le scelte comunicative e le strategie di marketing elettorale, l'identificazione del candidato e le decisioni relative all'inclusività delle alleanze diventano quindi fondamentali per la conquista di queste frange di elettori mobili. Le scelte di queste, pur minoritarie, quote di elettori mobili sono decisive per l'esito della sfida.

Anche un vero e proprio cambiamento di fase politica, ricco di conseguenze non

solo sulla città, come quello avvenuto nel 2011 non contraddice e non intacca il grado relativamente elevato di «strutturazione» dell'elettorato milanese. L'utilità di questa analisi «storica» dei flussi sta appunto nel permetterci di osservare i reali movimenti dell'elettorato e di evidenziare come svolte politiche di notevole portata possano essere prodotte anche da movimenti dell'elettorato tutto sommato contenuti.

3. *Bipolarismo, frammentazione e personalizzazione*

Nelle pagine che seguono descriveremo il sistema politico milanese in relazione a tre aspetti: il grado di bipolarismo, il livello di frammentazione e il rilievo della personalizzazione. La legge 81/1993 nasceva con l'esplicito scopo di favorire la bipolarizzazione, di ridurre la frammentazione e di introdurre, tramite l'elezione diretta del sindaco, virtuose forme di personalizzazione della politica.

La tabella 12 riporta i valori degli indicatori relativi a queste caratteristiche del sistema politico. Per quel che riguarda il bipolarismo (ossia, la somma dei consensi conquistati dai due candidati più votati) si può notare che la tendenza vede una crescita quasi costante tra il 1993 e il 2006 che porta a livelli molto vicini al 100%. Il periodo successivo vede invece una costante riduzione del bipolarismo (quasi dieci punti in meno nel 2011, altri sette in meno nel 2016). Malgrado questa significativa riduzione, il livello di bipolarismo che si registra oggi a Milano resta tra i più elevati nell'Italia odierna. Alle elezioni amministrative del 2016, solo alcuni comuni in cui il Movimento 5 Stelle non si è presentato (come Varese) hanno fatto registrare tassi di bipolarismo superiore (Chiamante ed Emanuele 2016).

Malgrado questo, la frammentazione continua ad essere elevata. Ad essere significativa non è tanto il numero di partiti in sé. Il numero di liste raggiunge in alcuni casi cifre particolarmente ragguardevoli: 34 nel 2006, proprio in contemporanea con la massima bipolarizzazione del sistema. Si tratta però, in molti casi, di liste che conquistano quote di voti trascurabili e la cui presenza non va oltre al folclore. Più utile è osservare misure di frammentazione che tengano conto dell'entità dei partiti stessi, come l'indice del «numero effettivo di partiti» (Neff), che – com'è noto – può essere riferito ai voti dati dagli elettori o ai seggi ottenuti. Tra gli alti e bassi del primo indice (Neff-voti) sembra avvertibile una tendenza alla crescita. Da un valore di 4,8 nel 1993 si arriva infatti a piccoli passi, e con qualche temporanea inversione di tendenza, a 6,2 nel 2016. Il secondo indice, riferito alla distribuzione dei seggi (Neff-seggi), dà un'immagine diversa: una chiara crescita sino al 2006 e poi una significativa diminuzione: non ci si deve però far ingannare, la riduzione che si registra a partire dal 2011 è dovuta principalmente alla riduzione del numero di seggi del Consiglio (che passano da 59 nel 2006 a 45 nel 2011).

Il quadro della frammentazione è completato dall'indice di bipartitismo (ossia dalla somma dei voti conquistati dai due principali partiti in lizza). Fino al 2011 questo tasso manifesta una tendenza lenta ma abbastanza costante alla crescita. Nel 1993 i due principali partiti (Lega Nord e Rifondazione) ottenevano congiuntamente un po' più della metà dei consensi. La percentuale scendeva di qualche punto nel 1997 (quando i due principali partiti erano FI e PDS) per poi riprendere a salire nel 2001 (FI e DS tornano a superare la metà), nel 2006 (FI e Ulivo conquistano il 54%) e nel 2011 (PDL e PD arrivano al 57%).

Nelle ultime elezioni, invece, l'indice subisce un vero crollo, perdendo ben otto punti (PD e FI assommano meno della metà dei voti validi), soprattutto per via del ridimensionamento della principale forza del centrodestra.

Come si diceva, i valori del tasso di bipolarismo, rimasti elevati malgrado il calo, fanno di Milano un caso in controtendenza rispetto all'andamento generale dei comuni italiani: quasi ovunque il bipolarismo appare una condizione ormai superata, mentre a Milano è una caratteristica erosa ma ancora persistente. A determinare questa situazione è il fatto che le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra hanno saputo perlopiù tenere uniti i propri ranghi (nel 2011 il centrodestra ha perso il «terzo polo» centrista ma lo ha riacquisito nel 2016) e, soprattutto, il fatto che il Movimento 5 Stelle ha finora trovato nella città di Milano uno degli ambienti più ostili. Lo scarso rilievo del risultato ottenuto dal partito di Grillo alle comunali del 2016 è riconducibile a varie ragioni. Già alle politiche, il suo risultato era stato scarso: a questo si sono aggiunti gli errori commessi nella scelta del candidato e la scarsa visibilità della campagna elettorale (e, tornando indietro nel tempo, anche dell'azione amministrativa della consiliatura precedente). La stessa unità delle due forze principali ha agito come fattore che ha limitato l'espansione pentastellata: laddove l'offerta politica tradizionale è solida ed è in grado di presentarsi agli elettori con candidati ampiamente riconosciuti, il M5S trova più difficoltà a inserirsi a pieno titolo nel gioco politico. Se si mettono a confronto i comuni che hanno votato nel 2016, si può vedere che il M5S ha ottenuto risultati più positivi laddove uno dei poli, o entrambi, avevano subito defezioni e spaccature. Più di un commentatore giornalistico ha quindi indicato nel caso milanese una lezione per i due poli di centrodestra e centrosinistra³⁸.

Sulla frammentazione, invece, il caso milanese si allinea sostanzialmente alle tendenze generali: da questo punto di vista, si può dire che la legge elettorale per i comuni si è rivelata fin da subito incapace di arginare le tendenze alla proliferazione delle liste e ha anzi immediatamente innescato nelle due coalizioni una rincorsa ad includere al proprio interno anche le forze partitiche minori e a creare liste locali *ad hoc*, emanazione del candidato sindaco o di comitati civici di vario tipo³⁹.

38 Si vedano, ad esempio: E. Galli Della Loggia, «È l'ora di Milano anche in politica», in *Corriere della sera*, 27 giugno 2016, C. Cerasa, «Grillismo e salvinismo svaniranno se centrodestra e centrosinistra seguiranno il modello Milano», in *Il Foglio*, 13 giugno 2016 (http://www.ilfoglio.it/politica/2016/06/13/sala-parisi-centrodestra-e-centrosinistra-modello-milano-grillo-salvini___1-v-143175-rubriche_c143.htm).

39 Considerando le due coalizioni maggiori, le liste di carattere esclusivamente locale, prive cioè di agganci con partiti e aggregazioni nazionali, costituiscono una presenza marginale nelle elezioni del 1993 (il centrosinistra comprende Per Milano, 1,4%), del 1997 (Patto Milano nel centrosinistra, 0,5%) e del 2001 (Miracolo a Milano, 1,8%, nel centrosinistra). Acquisiscono invece un ruolo di maggiore visibilità a partire dal 2006, quando troviamo nel centrodestra una Lista Letizia Moratti (5,1%) e nel centrosinistra una Lista Ferrante (7,5%) e Uniti con Dario Fo (2,1%). Nel 2011 aumentano in numero ma retrocedono in termini di consensi raccolti: nel centrosinistra vi sono Milano Civica (3,9%) e Milly Moratti per Pisapia (1,3%), nel centrodestra Milano al centro (2,4%), Progetto Milano (0,5%) e Giovani per l'Expo (0,2%). Nel 2016, infine, nel centrosinistra troviamo Noi Milano (7,7%) e nel centrodestra Io corro per Milano (3%) (mentre Milano popolare, 3,1%, più che una lista civica, è una declinazione locale del Nuovo centrodestra: anche se nome e simbolo sono diversi, la presenza come capolista di Maurizio Lupi crea un evidente legame col NCD).

TAB. 12 - Valori degli indici di bipolarismo, bipartitismo, Neff, tassi di personalizzazione e tassi di preferenza registrati nelle elezioni comunali di Milano, 1993-1996.

	<i>Indice di bipolarismo</i>	<i>Indice di bipartitismo</i>	<i>N. liste</i>	<i>Neff voti</i>	<i>Neff seggi</i>	<i>Tasso di personalizzazione</i>	<i>Tasso di preferenza</i>
1993	69,2	52,2	20	4,8	2,2	15,6	16,3
1997	68,2	48,4	26	5,8	3,7	17,0	29,4
2001	88,0	51,4	19	5,2	4,1	23,6	18,0
2006	99,0	54,2	34	5,7	4,1	10,4	38,5
2011	89,6	57,4	29	5,5	3,6	9,2	34,5
2016	82,5	49,2	17	6,2	3,4	6,3	17,0*

Note: * Elezioni con «doppia preferenza di genere». L'indice di bipolarismo è la somma dei voti dei primi due candidati; l'indice di bipartitismo è la somma dei voti dei primi due partiti; l'indice Neff, originariamente proposto da Laakso e Taagepera, è calcolato con la seguente formula: $1/\sum p_i^2$, dove p_i può essere riferito alla quota di voti o di seggi dei vari partiti; il tasso di personalizzazione è calcolato come rapporto percentuale in cui al numeratore è posta la differenza tra i voti totali attribuiti ai sindaci e i voti attribuiti alle liste e al denominatore sono posti i voti totali; il tasso di preferenza è il rapporto tra voti di preferenza espressi e voti di preferenza esprimibili.

Il fenomeno della «personalizzazione» nelle elezioni locali viene generalmente distinto in due diverse componenti, espressione di differenti – e in una certa misura opposte – relazioni tra elettore e politica. Da un lato, con il termine di «macro-personalizzazione» ci si riferisce al voto per i leader delle coalizioni, ossia ai candidati per le poltrone di sindaco nel caso delle elezioni comunali o di «governatore» nel caso delle elezioni regionali. Com'è noto, la legge elettorale consente di esprimere in diversi modi il proprio voto (voto univoco, voto personalizzato, voto diviso – Baldini e Legnante 2000). La percentuale di voti ai soli candidati sindaco rispetto al totale dei voti della coalizione può essere considerata una misura di quanto la «personalizzazione» incentrata sulle figure dei leader di coalizione (ossia, i candidati sindaco) influenzi la competizione politica. Detto in estrema sintesi, laddove questo «tasso di personalizzazione»⁴⁰ è basso si può ritenere che la competizione sia regolata soprattutto dai partiti, laddove questo tasso è elevato si può invece ritenere che le personalità dei candidati sindaci e il loro appello diretto agli elettori abbiano un'influenza decisiva sulla competizione.

Il termine di «micro-personalizzazione» si riferisce invece alla competizione tra i candidati per i posti di consigliere comunale e quindi al voto di preferenza, fenomeno che nel caso italiano è stato lungamente indagato ed è stato giudicato con opposte connotazioni. La «micro-personalizzazione» è misurata attraverso il «tasso di preferenza», ossia il rapporto tra voti di preferenza espressi e voti di preferenza esprimibili (il numeratore è dato dai voti validi ai partiti).

Riguardo alla personalizzazione intorno alla figura dei candidati sindaci, il caso milanese mostra un andamento in crescita fino al 2001, al quale segue poi un crollo re-

40 Il tasso è calcolato come rapporto percentuale in cui al numeratore è posta la differenza tra i voti totali attribuiti ai sindaci e i voti attribuiti alle liste e al denominatore sono posti i voti totali.

pentino nel 2006 e poi ulteriori, più contenute, riduzioni. Se al punto massimo del 2001 la «macro-personalizzazione» aveva raggiunto il valore di 23,6, oggi il tasso si è ridotto a circa un quarto (solo 6,3).

Questa tendenza contrasta con quanto avevano previsto nei primi anni dell'applicazione dell'elezione diretta dei sindaci alcune delle più accurate analisi sulla personalizzazione della politica locale. Baldini e Legnante (2000, pp. 232-237), ad esempio, ipotizzavano, pur con cautele, un processo di «*de-partitizzazione*» della rappresentanza politica comunale: l'ipotesi era che fattori sociali di lungo periodo e incentivi istituzionali avrebbero operato congiuntamente per favorire una crescente «personalizzazione» delle sfide comunali e un conseguente arretramento dello spazio dei partiti⁴¹. A Milano questa tendenza si è verificata nelle prime tre tornate elettorali mentre nelle successive si è verificata la tendenza opposta. E questa tendenza alla diminuzione degli indici di personalizzazione sembra generalizzabile anche ad altre grandi città. Per citare i comuni italiani più grandi, si vede ad esempio che a Roma dal 25,6 del 1993 si arriva 9,3 del 2016, a Torino il calo nello stesso periodo è stato dal 27,6 al 6,2 mentre a Napoli si è registrato un calo dal 15,1 al 6,7.

La novità emersa nelle prime tornate con elezione diretta aveva consentito ai candidati di attrarre le simpatie e il voto «personale» di una parte consistente dell'elettorato. Il cambiamento avvenuto in seguito può attribuirsi forse al fatto che, col tempo, si sono in parte realizzati i timori che Vandelli (1997) vedeva nei confronti delle figure dei sindaci: esposti, nelle realtà dotate di buone tradizioni amministrative, al «paradosso di Tocqueville» (ossia alla crescente difficoltà a soddisfare elettori sempre più esigenti) e, nelle realtà più difficili, costretti invece nella parte di novelli Sisifo di fronte a compiti impossibili. Queste crescenti difficoltà (accentuate dai tagli a cui i bilanci degli enti locali sono stati sottoposti negli ultimi anni) rendono le figure dei sindaci, e quelle dei loro sfidanti, meno attrattive. Si potrebbe insomma sostenere che l'andamento del tasso di personalizzazione (crescita prima, diminuzione poi) rispecchi, in un primo tempo, le forti aspettative che la figura del sindaco ha saputo alimentare su di sé e, successivamente, la delusione di queste stesse aspettative.

C'è poi forse una seconda ragione che può spiegare questo declino. Il voto ai candidati sindaci può anche avere un significato non strettamente legato alle persone dei candidati ma può essere considerato come un voto che viene dato alla coalizione (più che ai singoli partiti che la compongono). Il declino dei voti «personali» al sindaco potrebbe quindi essere dovuto anche a una generale tendenza al declino dell'identificazione degli elettori con le coalizioni.

Riguardo alla «micro-personalizzazione», la tendenza appare molto meno chiara, ed è in parte legata all'andamento della partecipazione elettorale e all'apparizione di partiti nuovi e quindi meno radicati sul territorio. Nel 1997, ad esempio, si assiste a un notevole aumento (quasi un raddoppio) rispetto a 4 anni prima (nel 1993 l'improvviso declino dei partiti «storici» e l'esplosione della Lega aveva sconvolto anche i meccanismi di raccolta del consenso determinando un tasso di preferenza particolarmente basso). Nel

41 Nella stessa direzione andava l'analisi di Passarelli (2013) sulla personalizzazione a livello regionale.

2001, invece, si nota un drastico calo che riporta i valori a livelli simili a quelli del 1993: la spiegazione di questo calo risiede, almeno in parte, nella crescita della partecipazione: le elezioni del 2001 si svolgono in contemporanea con le politiche e questo porta ai seggi elettorali una parte di elettori poco interessati alla competizione locale, che in caso di voto in date separate probabilmente avrebbero disertato le elezioni comunali: si può ritenere che questi elettori «aggiuntivi» (proprio perché poco interessati alla politica comunale) difficilmente abbiano messo un voto di preferenza. Questo spiega, almeno in parte, la drastica riduzione del tasso di preferenza.

Il 2006 vede una crescita del tasso di preferenza, sia rispetto al 2001 (un raddoppio), sia rispetto al 1997: questo dato sembra perciò confermare l'interpretazione, proposta da alcuni autori, secondo cui il declino della forza ideologica e organizzativa dei partiti avrebbe lasciato sempre più il posto all'attivismo dei singoli politici e quindi avrebbe spinto a una sempre più elevata incidenza del tasso di preferenza. Le elezioni successive smentiscono però tale lettura: nel 2011 si registra infatti una nuova inversione di tendenza (il tasso di preferenza diminuisce di quattro punti) e nel 2016 si ha un'ulteriore diminuzione⁴².

Difficile trarre da questi dati conclusioni univoche, sia perché il trend dal 1997 ad oggi non è monotono, sia perché il valore del 2016 presenta un certo margine di ambiguità. Come notato in altri contributi (Vignati 2016c), appare tuttavia plausibile ritenere che il ricorso al voto di preferenza segua negli ultimi anni un trend discendente⁴³. Una parte di questa tendenza può essere attribuita alla crescita dei consensi di un partito come il M5S che, come vedremo, presenta tassi di preferenza particolarmente bassi. Non è però solo questo l'unico fattore che spinge a una riduzione (più o meno marcata, a seconda dei contesti) dell'uso delle preferenze. Il declino delle risorse economiche disponibili ai politici locali per lo «scambio» coi propri elettori, il mutamento nello stile e nei mezzi delle campagne elettorali e il generale scollamento tra partiti ed elettori sono alcune

42 Nel 2016, poiché cambiano le regole elettorali (viene introdotta la cosiddetta «doppia preferenza di genere»), anche il significato del tasso cambia (pur conservando il medesimo *range*, da 0 a 100): con l'introduzione della doppia preferenza non possiamo avere alcuna certezza su quanti siano gli elettori che, avendo espresso un voto valido per un partito, abbiano poi dato anche una preferenza. Un tasso di 17, come nel 2016 a Milano, può significare che il 17% dei milanesi ha dato 2 voti di preferenza o che il 34% di loro abbia dato 1 voto di preferenza. La reale percentuale si situerà da qualche parte fra questi due estremi. Non disponiamo di criteri che permettano di dire in modo affidabile in quale punto si situi la reale percentuale. E questo rende i confronti col passato complicati e aleatori. Nel caso di Milano, tuttavia, poiché la riduzione del tasso verificatosi rispetto al 2011 è (di poco) superiore al 50% possiamo essere certi che, rispetto al 2011 è diminuita la percentuale di elettori che danno voti di preferenza. Riprendendo le due ipotesi estreme che si facevano poco sopra, anche nell'ipotesi che i voti di preferenza registrati a Milano siano stati dati solo da elettori che hanno dato un solo voto di preferenza ciascuno, sarebbe del 34% la percentuale di elettori che, dopo aver dato un voto valido a un partito, ha usato anche il voto di preferenza (ovvero, mezzo punto in meno rispetto al 2011). Realisticamente, possiamo pensare che la reale percentuale di elettori che hanno usato la/le preferenze sia inferiore al 34% (poiché una parte degli elettori avrà usato entrambe le preferenze) e quindi il calo rispetto al 2011 degli elettori che fanno uso delle preferenze è da ritenersi più consistente.

43 Certamente, ciò si è verificato nelle elezioni regionali. Con minore intensità, anche le elezioni europee sembrano dare indicazioni nello stesso senso. Per le elezioni comunali i segnali sono meno univoci ma anche qui vi sono generalmente indicazioni di arretramento nell'uso del voto di preferenza.

delle variabili che entrano in gioco nella spiegazione di questa tendenza. Il declino della fiducia dei cittadini nei confronti della politica e dei partiti, e il progressivo indebolimento ideologico e organizzativo dei partiti coinvolge anche i rapporti di tipo personale coi singoli candidati: anche questi, privi del sostegno organizzativo delle «macchine» di partito e della loro «legittimazione» ideale, faticano più che in passato a raccogliere voti e consensi sulla base delle loro reti personali.

Il declino della personalizzazione, sia nell'accezione «macro» che in quella «micro», è plausibile che contribuisca, a sua volta, alla crescita dell'astensione elettorale. Il declino di queste due forme di personalizzazione porta infatti con sé il declino di fattori che possono spingere l'elettore a recarsi alle urne: se diminuisce la capacità attrattiva dei candidati sindaci e anche i candidati consiglieri trovano maggiori difficoltà nella raccolta dei voti di preferenza, all'elettore vengono a mancare due spinte alla partecipazione.

La personalizzazione, nelle sue diverse forme, non deve essere vista solo nelle sue tendenze generali. È opportuno distinguere tra le diverse aree politiche. Queste sono infatti caratterizzate da comportamenti molto differenziati, che si ripetono ad ogni tornata elettorale e quindi possono essere considerate rivelatrici della diversa natura delle forze politiche e del loro diverso rapporto col territorio e con le modalità di raccolta del consenso. Gli indici che in precedenza abbiamo calcolato in riferimento all'intero sistema, possono essere calcolati in riferimento a singole forze o aree politiche. Le tabelle 13 e 14, tralasciando le forze minori, distinguono tra le principali coalizioni: centrosinistra, centrodestra (assente nel 1993), Lega (presente con un proprio candidato solo nel 1993 e nel 1997⁴⁴), sinistra (che abbiamo considerato presente solo nel 1997 con Gay e nel 2016 con Rizzo), e M5S (presente nel 2011 e nel 2016).

Come si vede nella prima delle due tabelle, la «macro-personalizzazione» risulta (quasi) sempre marcatamente più accentuata nella coalizione di centrosinistra. L'eccezione è costituita da Albertini in occasione della sua seconda vittoria, quando è spinto dalla «*incumbency*»⁴⁵. Che questo fattore sia rilevante lo si vede con i valori della Lega: in occasione della seconda partecipazione di Formentini nel 1997 il tasso di personalizzazione di questo candidato vede un forte aumento. Solo la Moratti, tra i sindaci che si ripresentano per un secondo mandato, non vede il tasso di personalizzazione crescere (al contrario, nel 2011 il suo tasso diminuisce, sia pur di poco, passando dal 7,1 al 5,7). E questa anomalia – evidenziando una debolezza della candidata – dà un contributo (insieme ai flussi osservati in precedenza) alla spiegazione della sua sconfitta.

44 Solo per queste due elezioni è stato calcolato il tasso di preferenza della Lega mentre nelle altre elezioni le preferenze della Lega hanno contribuito al tasso dell'intera coalizione di cui questo partito era parte. Allo stesso modo si è proceduto con le forze di sinistra.

45 Già Baldini e Legnante (2000) evidenziavano che l'*incumbency* era sistematicamente correlata a una crescita dell'indice di personalizzazione.

TAB. 13 - *Tassi di personalizzazione nelle elezioni comunali di Milano, 1993-2016, distinti per area politica.*

	Sinistra	Centrosinistra	Centro	Centrodestra	Lega	M5S
1993		21,7	13,9-26,7		11,4	
1997	6,0	22,9		10,9	29,7	
2001		17,5		29,0		
2006		15,4		7,1		
2011		10,9	25,0	5,7		3,7
2016	7,8	7,5		5,8		3,2

Nota: Poiché nel 1993 il «centro» si presentava frammentato fra tre candidati, in tabella sono riportati i valori minimo e massimo del tasso di personalizzazione registrati dai tre candidati (per la precisione 13,9 è il valore di Teso, 26,7 quello di Borghini, mentre Bassetti registra il valore intermedio di 16,4).

Viceversa, la seconda tabella mostra che la «micro-personalizzazione» è invece più elevata nel centrodestra. Le elezioni del 2016 sono l'unica eccezione a questa costante. Nelle ultime elezioni il tasso di preferenza tra i partiti di centrosinistra è risultato, sia pur leggermente, superiore rispetto a quello dei partiti del centrodestra. Questa novità si spiega, in parte, con la doppia preferenza di genere: poiché nei partiti di centrodestra le candidate donne sono sempre state storicamente più deboli che in quelli di centrosinistra, è plausibile ritenere che – obbligati a dare l'eventuale seconda preferenza a un candidato di genere diverso dal primo – gli elettori di centrodestra, non trovando tra i candidati dell'altro sesso qualcuno che fosse di loro gradimento, abbiano con maggior frequenza rispetto a quelli di centrosinistra rinunciato a questa opzione, limitando il loro voto alla prima preferenza. La novità del 2016 (ossia l'avvenuta parità nei tassi di preferenza tra centrodestra e centrosinistra) potrebbe anche essere sintomo di un indebolimento dei partiti di centrodestra nel loro tradizionale rapporto col territorio milanese, e quindi della crescente difficoltà a trovare candidati in grado di raccogliere un ampio numero di consensi personali (anche questo dato potrebbe dunque essere sintomo della crisi del berlusconismo milanese, meno capace rispetto al passato di attrarre candidature qualificate, dotate cioè di un patrimonio personale di consensi e di voti).

Il caso milanese conferma infine le peculiarità del M5S, un partito caratterizzato da tassi di preferenza particolarmente bassi, sintomo di una raccolta del consenso che trova in fattori nazionali, o comunque di carattere generale, più che nel radicamento locale dei candidati ai posti da consigliere, la propria principale base.

TAB. 14 - *Tassi di preferenza nelle elezioni comunali di Milano, 1993-2016, distinti per area politica.*

	Sinistra	Centrosinistra	Centro	Centrodestra	Lega	M5S
1993		19,6	23,2-32,2		8,4	
1997	18,2	27,0		42,0	10,1	
2001		15,2		21,4		
2006		31,2		44,8		
2011		32,8	27,6	39,9		7,7
2016	21,2	18,9		18,2		4,2

Nota: Poiché nel 1993 il «centro» si presentava frammentato fra tre coalizioni/candidati, in tabella sono riportati i valori minimo e massimo del tasso di preferenza registrati dalle tre coalizioni (23,2 per la coalizioni di Borghini, 26,5 per quella di Teso, 32,2 per quella di Bassetti).

4. Conclusioni

Nel periodo considerato, dalla prima elezione diretta del sindaco ad oggi, Milano ha sempre occupato un posto centrale e decisivo nella politica italiana. Centro, simbolico e non solo, del potere craxiano, è stata la città da cui sono partite le inchieste che hanno sconvolto il sistema partitico della «prima repubblica» e nel 1993 la città che ha visto per la prima volta la Lega arrivare al potere su una ribalta posta sotto i riflettori nazionali (mostrando la disponibilità dell'elettorato moderato a «turarsi il naso» pur di non far vincere la sinistra). Negli anni successivi, Berlusconi ne ha fatto l'avamposto della sua concezione della politica e su di essa ha compiuto un notevole investimento simbolico (talvolta anche candidandosi come capolista nella lista di Forza Italia, a rimarcare il legame con la sua città). I sindaci del centrodestra esprimevano una concezione della politica modellata sul «saper fare» dell'impresa privata e il predominio elettorale sulla città, apparentemente inattaccabile, del centrodestra era la riprova, nella mitologia berlusconiana, della sua sintonia con la parte più dinamica e moderna del Paese (anche se, a ben vedere, tale predominio nasceva anche dalla capacità di alimentare antiche paure verso una sinistra «comunista» che, nei fatti, non esisteva più da molto tempo). Al contrario, per la sinistra le difficoltà patite sul terreno milanese sono sempre state fonte di costante frustrazione, a partire dallo shock dell'imprevista sconfitta di Dalla Chiesa: le ripetute sconfitte degli anni successivi erano il sintomo di uno scollamento sociologico al quale la coalizione ha tentato di porre rimedio con formule politiche.

Milano era – agli occhi dei vincitori e degli sconfitti, come degli osservatori neutrali – il centro dell'Italia economicamente e socialmente più moderna ed era dunque osservata come termometro che indicava in anticipo le tendenze e i cambiamenti che avrebbero poi coinvolto l'intero Paese. Per questo, la vittoria (in una certa misura insperata) del centrosinistra nel 2011 viene interpretata come il segno del definitivo incrinarsi del «berlusconismo»: se la sua coalizione non riesce a rimanere al potere nella sua città, nella città che ha sempre usato come modello della sua peculiare forma di anti-politica, vuol dire che Berlusconi è definitivamente in crisi.

Le analisi dei flussi elettorali, che qui abbiamo ripercorso ci mostrano, paradossalmente, che le elezioni del 2011, nelle quali si è prodotto un cambiamento di notevole portata sotto il profilo politico, sono in realtà frutto di spostamenti di voti di minore entità rispetto ad altre tornate elettorali dove il risultato politico aveva seguito copioni già scritti. Anche nelle elezioni del 2016, nelle quali altrove ci sono stati mutamenti radicali, la percentuale di elettori stabili a Milano è rimasta (comparativamente) piuttosto elevata (mentre aumenta la quota degli elettori che abbiamo chiamato «assenti» o «smobilitati»: l'astensione, a parte l'inversione del 2001, vede in tutto il periodo considerato, un trend di crescita⁴⁶).

Oggi, Milano si trova dunque in una posizione per certi versi paradossale dal punto di vista politico (e la sua «anomalia» sembra per certi versi confermata dall'esito del referendum costituzionale, nel quale il capoluogo lombardo è stato tra i pochi centri dove il Sì ha prevalso). Con livelli di bipolarismo ancora piuttosto consistenti e movimenti elettorali tutto sommato contenuti, si potrebbe quasi dire che Milano, dopo aver anticipato in passato numerose trasformazioni politiche che hanno poi coinvolto l'intero paese, è oggi diventata, politicamente, baluardo del «vecchio». Il termine, evidentemente, non ha in questa sede alcuna connotazione negativa. Indica, al contrario, il permanere di quelle condizioni di democrazia dell'alternanza fondata sulla sfida tra due poli relativamente solidi che la legge 81/1993 mirava a instaurare. Mentre intorno tutta (o quasi) l'Italia diventa tripolare⁴⁷, Milano vede ancora competere un centrodestra e un centrosinistra che, malgrado acciacchi, litigi e divisioni interne, conservano sostanzialmente l'unità dei tempi migliori. Allo stesso tempo, molto più di altre grandi città, Milano è stata finora in grado di limitare le spinte di quella che talvolta (ma il termine non è da tutti accettato) viene chiamata «antipolitica». Nella crescita apparentemente inarrestabile di questo fenomeno, oggi incarnato prevalentemente dal M5S, non vi è alcuna ineluttabilità sociologica⁴⁸: le scelte compiute dai leader politici e l'assetto organizzativo delle forze politiche possono contrastare o favorire queste tendenze. Il ruolo di mediazione svolto da Pisapia nel 2016 tra le componenti di sinistra «radicale» e quelle di centro dell'alleanza ha consentito di mantenere una sostanziale unità di questa coalizione. Se Pisapia non avesse svolto questa azione, o avesse operato (come probabilmente speravano esponenti del suo stesso partito) in direzione contraria, si sarebbe potuta determinare una disgregazione del polo di centrosinistra che avrebbe aperto territori di caccia molto più ampi per il M5S. Anche nello schieramento opposto, l'individuazione di una figura come Parisi, e il modo in cui questi ha operato dopo la sua «investitura» per tenere assieme le componenti della sua alleanza ha consentito, a differenza di altre città (si pensi, per esempio, alla notevole frammentazione del centrodestra torinese), di presentarsi di fronte all'elettorato in modo

46 I dati sull'astensionismo nelle elezioni considerate sono riportati nella prima parte del saggio.

47 Il tripolarismo è emerso prima alle politiche del 2013 (Chiaromonte e Emanuele 2013), e si è poi consolidato alle regionali del 2015 (Bolgherini e Grimaldi 2015; Tronconi 2015) e nella maggior parte delle elezioni comunali del 2016.

48 Uso questo termine con chiaro riferimento a quel modo di intendere la politica che Panebianco (1982, p. 24) chiamava «pregiudizio sociologico».

unitario, favorendo in tal modo la stabilità dell'elettorato.

D'altra parte, le scelte del M5S, il modo in cui questa forza riuscirà a rispondere alle sfide politiche e organizzative a cui si trova di fronte, influiranno sulle tendenze future del sistema politico milanese. La capacità che dimostrerà nel consolidare la propria forza elettorale e la propria presenza sul territorio è uno dei fattori decisivi che determineranno se il processo di «destrutturazione» (ossia ulteriori cali del bipolarismo e nuova crescita della frammentazione e dell'astensionismo) del sistema partitico proseguirà, a Milano e altrove, o si arresterà o invertirà la sua rotta. Sul punto esistono diverse ipotesi. Da un lato, vi è chi, come Conti e Memoli (2015), ha sostenuto che alla base del consenso del M5S vi sono correnti di opinioni e fattori sociali strutturali: il Movimento avrebbe occupato spazi di rappresentanza lasciati vuoti dalle altre forze politiche e quindi la sua presenza risponde a precise «domande» sociali: questo ne favorirebbe la durata nel tempo (almeno finché le altre forze politiche non riescano ad adattarsi e a intercettare queste stesse domande). Dall'altro, vi è chi – come Corbetta e Vignati (2015) – ha preferito adottare un approccio meno caratterizzato da quello che Panebianco (1982) chiamava «pregiudizio sociologico» e ha in diverse occasioni argomentato che nel M5S la presenza di limiti organizzativi e politici rende – al momento – ancora incerta la sua istituzionalizzazione, e quindi la sua capacità di persistere nel tempo (malgrado proprio le elezioni comunali del 2016 evidenzino, in molte città italiane, importanti segni di consolidamento della sua base elettorale).

Il sistema partitico milanese, in conclusione, si destruttura (aumenta significativamente l'astensione, il bipolarismo perde comunque qualche colpo e la frammentazione resta elevata) ma molto meno di altre città. Se questo sia un residuo del passato, un'anomalia che presto le tendenze generali provvederanno a riassorbire oppure no dipenderà (anche) da quello che avverrà lontano da Milano. In primo luogo, nei quartieri generali delle coalizioni di centrosinistra e centrodestra, che dovranno essere capaci di seguire la «lezione» milanese del 2016 (e di riprodurre le condizioni che l'hanno resa possibile), per evitare di disperdersi in tanti frammenti. In secondo luogo, nelle amministrazioni comunali di città dove si vedrà quanto resistente è la stoffa di cui sono fatti i cinquestelle.

Riferimenti bibliografici

- Baccetti C. [1998], «I primi quattro anni dei sindaci eletti direttamente (1993-1997)», in *Amministrare*, 28, 2, pp. 193-232.
- Baldini G. e Legnante G. [2000], *Città al voto*. Bologna, Il Mulino.
- Berta G. [2006], «Torino, Milano e la questione settentrionale», in *Il Mulino*, 55, 4, pp. 697-707.
- Bigatti G. [2016], «Milano: una città plurale», in *Il Mulino*, 65, 2, pp. 301-308.
- Biorcio R. [2000], «Bossi-Berlusconi la nuova alleanza», in *Il Mulino*, 49, 2, pp. 253-264.
- Bolgherini S. e Grimaldi S. (a cura di) [2015], *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*. Bologna, Istituto Cattaneo.
- Braghiroli S. [2011], «The Italian Local Elections of 2011: Four ingredients for a political defeat», in *Bulletin of Italian Politics*, 3, 1, pp. 137-57.
- Calderoni P. [1993] *Milano – Palermo: la Nuova Resistenza*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Carelli P. e Villa M. [2012], «Moratti e Pisapia tra eventi mediatici e mobilitazione», in Belluati M. e Bobba G. (a cura di), *Dentro e fuori i media. Le elezioni amministrative 2011 a Milano e Torino*, Torino, Quaderni dell'Osservatorio sulla Comunicazione Politica, pp. 93-103.
- Cataldi M., Emanuele V. e Paparo A. [2012], «Elettori in movimento nelle comunali 2011 a Milano, Torino e Napoli», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 1, pp. 5-43.
- Chiaromonte A. e Emanuele V. [2013], «Volatile e tripolare: il nuovo sistema partitico italiano», in De Sio L., Cataldi M. e De Lucia F. (a cura di), *Le elezioni politiche 2013*. Roma, CISE, pp. 95-100.
- Chiaromonte A. e Emanuele V. [2016], «Multipolarismo a geometria variabile: il sistema partitico delle città», 8 giugno 2016, <http://cise.luiss.it/cise/2016/06/08/multipolarismo-a-geometria-variabile-il-sistema-partitico-delle-citta/>
- Conti N. e Memoli V. [2015], «The Emergence of a New Party in the Italian Party System: Rise and Fortunes of the Five Star Movement», in *West European Politics*, 38, 3, pp. 516-534.
- Corbetta P., Parisi A. M. L. e Schadee, H. M. A. [1988], *Elezioni in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Corbetta P. e Vignati, R. [2015], «Il Movimento 5 stelle in cerca di futuro», in *Il Mulino*, 64, 3, pp. 435-443.
- De Sio L. [2006], «Elettori “convertiti”, elettori “traghettati”», in ITANES, *Dov'è la vittoria?*. Bologna: Il Mulino, pp. 61-76.
- Della Porta D. [1993], «La capitale immorale: le tangenti a Milano», in Hellman S. e Pasquino G. (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 1993*. Bologna, Il Mulino, pp. 219-240.
- Diamanti I. [1995], *La Lega*. Roma, Donzelli.
- Di Franco G. e Gritti R. [1993], «La rivoluzione nelle urne. Un'analisi dei risultati delle elezioni amministrative del 6 e del 20 giugno 1993», in *Sociologia e ricerca sociale*, 42,

pp. 118-168.

Di Virgilio A. [1994], «Elezioni locali e destrutturazione partitica. La nuova legge alla prova», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 24, 1, pp. 107-165

Foot J. [2015], *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*. Milano, Feltrinelli.

Foot J. [1996], «The “Left opposition” and the crisis. Rifondazione comunista e la Rete», in Gundle S. e Parker, S. (a cura di), *The new Italian republic. From the fall of the Berlin wall to Berlusconi*, London and New York, Routledge, pp. 173-188.

Froio F. [2003], *Il Cavaliere incantatore. Chi è veramente Berlusconi*. Bari, Dedalo.

Gnaldi M., Bracalente B. e Forcina A. [2011], «Voting behaviour in municipal elections in Italy: A quantitative analysis based on ecological inference», in *Statistica applicata – Italian journal of applied statistics*, 23, 2, pp. 157-174.

Gritti R. [2012], *Frammenti di seconda repubblica*. Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Legnante G. [2012], «Berlusconi ha perso. Ma chi ha vinto? Le elezioni comunali di maggio», in Bosco A. e McDonnell, D. (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2012*. Bologna, Il Mulino. pp. 123-140.

Marturano M. [1998], «Riflessioni sulla personalizzazione nella comunicazione politica in versione locale», in *Problemi dell'informazione*, 24, 4, pp. 513-525.

McDonnell D. [2007], «La rivincita fallita: le elezioni amministrative del 2006», in Briquet, J-L., Mastropaolo A. (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2007*. Bologna, Il Mulino. pp. 103-121.

Panebianco A. [1982], *Modelli di partito*. Bologna, Il Mulino.

Passarelli G. [2013], «La presidenzializzazione della politica regionale», in Vassallo, S. (a cura di), *Il divario incolmabile*. Bologna, Il Mulino, pp. 155-190.

Passarelli G. e Tuorto D. [2012], *Lega & Padania*. Bologna, Il Mulino.

Sani G. [1993], «Milano: se il centro si frantuma», in *Il Mulino*, 42, 4, pp. 735-744.

Sani G. [1997], «Milano: un voto tra personalizzazione e schieramenti», in *Il Mulino*, 46, 3, pp. 472-482.

Saresella D. [2016], *La nuova «società civile» e il movimento della rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier.

Schadee H. M. A. e Corbetta, P. [1984], *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*. Bologna, Il Mulino.

Seddone A. e Valbruzzi, M. (a cura di) [2012], *Primarie per il sindaco*. Milano, Egea.

Tarchi M. [2015], *Italia populista*. Bologna, Il Mulino.

Tronconi F. [2015], «Bye-Bye Bipolarism: The 2015 Regional Elections and the New Shape of Regional Party Systems in Italy», in *South European Society and Politics*, 20, 4 pp. 553-571.

Vandelli L. [1997], *Sindaci e miti? Sisifo, Tantalò e Damocle nell'amministrazione locale*. Bologna, Il Mulino.

Vignati R. [2016a], «Milano: il derby tra i due manager nell'oasi del bipolarismo», in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni ammi-*

nistrative del 2016, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 43-59.

Vignati, R. [2016b], «Radicamento, consensi e mutamenti del Movimento 5 stelle», in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 309-327.

Vignati R. [2016c], «Il voto di preferenza tra novità e incognite», in Valbruzzi, M. e Vignati, R. (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, Bologna, Istituto Cattaneo.

Villa M. [1994], «La comunicazione politica e le elezioni amministrative. Il caso di Milano». *Il Politico*, 59 [1], 161-180.